

*Consociazione
Amici
Dei Sentieri
del Biellese*

Anno 2017



San Sebastiano - Biella

proposti dalla
Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese



Bagneri



Oratorio di San Grato - Cerrione



Castello di Cerrione



Cappella al Colle della Colma - Oropa



Alpe Piane- Montesinaro



Pesca al laghetto Solitario - Pralungo



Tempietto - Oropa



Tre Archi del trenino di Oropa



San Bartolomeo - Oropa



Stagno di Pré - Serra



Chiesa di San Bernardo - Bagneri



Gita C.A.S.B.



Invaso dell'Ingagna - Mongrando



Baita all'Alpe Artignaga



Oriomosso - Valle Cervo



Sant'Anna - Biella Piazza



San Giacomo - Biella Piazza



San Biagio - Biella



SS. Trinità - Biella



San. Giovanni - Biella Cossila



San Secondo - Magnano



San Gio. Battista - Magnano



San Nicolao - Zubiena



San Giorgio - Zimone



SS. Pietro/Lorenzo - Piverone



S. Maria Assunta - Torrazzo



San Sulpizio - Borriana



San Grato - Biella Cossila



S. Maria Assunta e S. Quirico
Biella Chiavazza



San Giorgio - Vergnasco



San Eusebio - Muzzano



Santuario - Graglia



S.M. Assunta - Salussola



Teggia all'Alpe Moncerchio



Ex Stabilimento Idroterapico - Oropa Bagni



Alpe Moncerchio



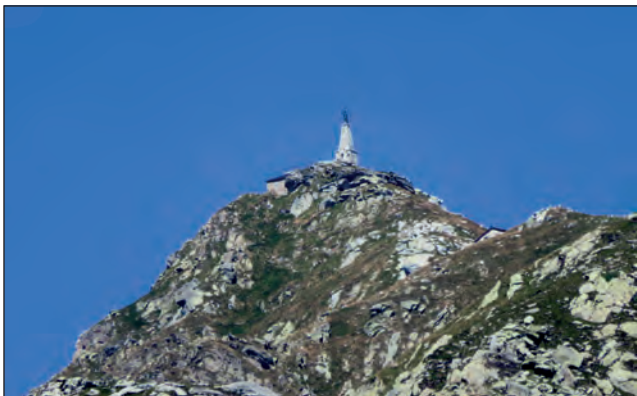
Chiesa di San Teonesto - Masserano



Cella grande di San Michele - Viverone



Santuario del Cavallero - Coggiola



Mombarone



Ponte sospeso - Alta Valsessera



Torrente Oropa all'Alpe Pissa

Sommario

Attività C.A.S.B.....	3
Gente di strada al suono degli organetti di Barberia	4
Il confine orientale italiano	10
Ciochè e cioche: volgiamo lo sguardo in alto	13
Festa dell’uva alla Colma.....	24
Escursioni al Lago della Torretta o Lago della Pietra Bianca	31
Gli Alpini alla cascina “carrubi” tra ricordi e realtà ...	37
Giovanna Astrua.....	44
Sinfonia di una giornata in montagna.....	47
Qui si interrompe il sentiero	51
Il colore dei sentieri	54
Itinerario Oasi Zegna - Moncerchio.....	57
Museo biellese degli Alpini il sentiero della memoria.....	60
Gita culturale agli “stansin dal bürun”	63
Il Santuario di Oropa.....	68
Il Borgo di Biella Piazza	71
Ringraziamenti	75
Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.	76

In redazione Filippo De Luca, Luciano Panelli. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampa: Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)

Attività della C.A.S.B.

Nell'anno 2016 abbiamo fornito le necessarie frecce direzionali per riuscire a realizzare, assieme agli Alpini del Gruppo di Chiavazza, il bellissimo sentiero cittadino "della Bertamellina" o "Sentiero degli Alpini" che da Chiavazza sale a Pavignano e ritorna a Chiavazza.

Abbiamo partecipato attivamente alla giornata del "Mucrone Day" con alcuni nostri esponenti del Consiglio Direttivo.

Siamo sempre presenti a tutti i tavoli di lavoro organizzati dal Comune di Biella, Istituto Bona di Biella e altri Enti del territorio portando sempre il nostro contributo di esperienza attiva sul territorio.

Anche quest'anno la Redazione C.A.S.B. ha coinvolto personaggi noti in tutto il Biellese che con i loro preziosi articoli scritti per il nostro Notiziario lo renderanno ancora più interessante, apprezzato e piacevole da leggere. Un caro Amico della C.A.S.B. ci ha fornito una collezione personale di fotografie di particolari campanili di Chiese Biellesi che avrete modo di apprezzare in parte tra le foto di quest'anno.

Il giornale "Eco di Biella" ci continua a pubblicare, dedicandoci ampio spazio, tutte le nostre gite dell'anno in programma e nei mesi estivi ogni settimana una gita particolare con cartina percorso e foto, molto apprezzate dai lettori.

Portiamo nei mesi estivi, in camminata, i ragazzi che ormai ci considerano loro amici particolari.

Continua la "Raccolta Tappi", che sta diventando veramente importante, per un nuovo progetto in favore di questi nostri amici meno fortunati di noi. A tale proposito grazie a tutti gli Enti Pubblici e singoli cittadini che ci sostengono in questa grande gara di solidarietà'.

Infine un sentito ringraziamento a nostri Capi Gita che durante l'anno ci permettono di effettuare le nostre belle gite in programma in massima tranquillità e sicurezza.

*Il Presidente
ed il Consiglio Direttivo*

Gente di strada al suono degli organetti di Barberia

Sentieri, strade, tratturi, vie più o meno battute: in ogni luogo e in ogni epoca hanno condotto per il mondo genti diverse per ragioni diverse. Molti si sono spostati e si spostano per raggiungere località in cui lavorare, incontrare persone, commerciare, combattere, curiosare, imparare. Questi individui usano soltanto il “sistema circolatorio” di quell’organismo che è l’umanità. Altri, invece, ci vivono. Per loro la strada è la casa. Non hanno una destinazione, non hanno un’andata e un ritorno. Viaggiano, anzi vanno, senza un dove, senza una meta. La strada offre, spesso a caro prezzo, i mezzi e i modi per sopravvivere, ma quasi mai consente di avere di più. L’esistenza di chi girovaga, di chi cammina anziché stanziarsi, di chi non ha domicilio stabile né punti di riferimento è libera ma povera. Eppure, al di là del mero dato economico, quella povertà è una grande ricchezza perché la libertà di movimento corrisponde quasi sempre alla libertà di pensiero e di spirito, all’indipendenza dalle convenzioni e dalle costrizioni della società residenziale.

Altre leggi, altre regole governano il vivere randagio di chi si muove e non sempre corrispondono a quelle di chi sta fermo. Quasi sempre la ricerca della sussistenza impone comportamenti non facili da comprendere, inopportuni per chi li osserva, illeciti per chi li giudica. Il mendicante/viandante, ancor prima di essere molesto o criminale è, soprattutto, diverso.

Indipendentemente da ciò che fa suscita diffidenza, fastidio e, al limite, distaccata pietà.

Se il popolo della strada rimane a debita distanza ce lo figuriamo come in una scena di “Senza famiglia”, con Rémi, Capi, Zerbinò, Dolce e l’imman-



cabile scimmietta Joli-Coeur in marcia attraverso città e villaggi. La compagnia di Vitalis con la sua musica, i suoi numeri di arte varia, le sue innocue magie incanta da generazioni grandi e piccini, induce alla simpatia e a deporre la monetina nel cappello. Poi, a pensarci un po' su, si arriva a Fellini. La strada diventa il titolo di un film bellissimo e amarissimo. An-



thony Quinn e Giulietta Masina svelano il volto terribile del vagabondaggio a mala pena coperto dagli stracci di qualche esercizio da circo di quart'ordine, dalla mancanza di pudore di chi si umilia per pochi spiccioli rischiando la salute o sfidando la morte.

I camminanti indiscreti, quelli che attraggono l'attenzione, che fanno rumore, quelli che invadono la piazza e turbano la quiete, quelli che non hanno nulla da espiare (i pellegrini sono una categoria - rispettabile - a sé) e quelli che danno triste o turpe spettacolo, insomma saltimbanchi improvvisati, ciarlatani d'accatto, musicanti per orsi esausti, falsi zingari e veri delinquenti campano di scarse abilità e di estorta carità. Se ne tollera un numero esiguo e anche pochi sono fin troppi.

Ci fu, un tempo, una risma di questa gente percepita come ambigua, sempre sul ciglio del fosso della malavita e perciò guardata con sospetto, che lasciò nel Biellese una certa traccia, un segno del suo passaggio. Li chiamavano i suonatori di organetti di Barberia* e se i primi, piuttosto solitari, godettero di indulgente interesse, gli altri che vennero scatenarono insofferenza e reclami, come e peggio dei moderni *vu cumprà* (che adesso un po' ci mancano, visto la piega che hanno preso ultimamente gli eventi).

Nel 1880 il "Corriere Biellese" pubblicò un articolo che iniziava così: *"Non pochi cittadini ed esercenti della nostra città si lagnano con tutta ragione d'uno sconcio il quale, come le piaghe d'Egitto, è divenuto per Biella ormai insopportabile"*.

Questa era la premessa e si può scommettere sul fatto che la nostra borghesia cittadina avesse la puzza sotto il naso e molti pregiudizi, ma il problema c'era davvero. Gli organetti di Barberia erano diventati un eccesso, presenti ovunque non solo fuori, *“ma anche negli alberghi e caffè ti rintronano senza posa le orecchie colle loro poco armoniose note, da farti quasi desiderare di esser sordo”*. I nostri trisnonni dovevano avere gli organi uditivi delicati, specialmente quelli avvezzi a frequentar caffè e locali di rango (che in città, a dire il vero, si contavano sulle dita di una mano...), ma ciò che infastidiva di più non era tanto il suono sgradevole (?) dell'organino, quanto il corrispettivo richiesto, soprattutto perché preteso *“or sotto le spoglie di una bambina ed ora d'altra persona atta ad infonderti più compassione che ribrezzo”*. A quel punto, continuava l'ignoto articolista, *“il pacifico cittadino vedesi convertire ben sovente un passatempo in tormento”*, e spettava alle autorità di pubblica sicurezza porre rimedio a una situazione così disdicevole. Nello stesso articolo si faceva cenno anche ai mocciosi venditori di fiammiferi che, di fatto, erano accattoni professionisti e viziosi, ma questa è un'altra storia anche se ci restituisce un quadro non proprio invidiabile delle strade urbane di allora.

Quindici anni dopo “L'Eco dell'Industria” testimoniava in cronaca lo stato dell'arte: *“Chi, alla sera, voglia sorbirsi un bicchiere di birra all'aperto, vede succedersi tre o quattro suonatori d'organetti, e poi un paio almeno di piccoli artisti che cantano e ballano la tarantella, e poi qualche sciancato che vende le canzonette, e poi chi fa l'acrobata e il mangiatore di fuoco”*.



Il suonatore di organetto (1869)
opera del pittore Ludwig Knaus
(1829 - 1910)



Un suonatore di organetto di Barberia con la fidata scimmietta al seguito in una fotografia scattata alla fine dell'Ottocento

Il nostro “biellese tipo”, tutto fabbrica e famiglia, era di gusti raffinati per non dire monacali. Di certo quei vagabondi non erano intruppati e ligi al dovere come soldati in caserma dalle campane o dalle prime sirene delle filande dei dintorni e, forse, nei lamentosi *monsù* Travet, che avevano dato la stura a quella doglianza, c’era un po’ di invidia. Ma chi deve lavorare desidera tranquillità per il proprio riposo e per il proprio svago, quindi era auspicabile ridurre cotanta chiassosa presenza. Senza contare che *“tutti questi articoli non hanno nulla di comune coll’arte”*, cioè gli organettisti ambulanti non si facevano apprezzare per la loro bravura, cosa che li avrebbe resi meno invisibili ai più. Nell’agosto di quello stesso 1895 il medesimo giornale tornò sull’argomento. I girovaghi avevano invaso il Biellese e *“le strade che conducono ai Santuari di Graglia e*

d'Oropa da gran tempo non videro una quantità simile di pezzenti storpi, mutilati, ciechi, gozzuti, che sgranando i rosari e recitando lamentosamente le preghiere, chiedono con insistenza la limosina e mandano tra le gambe dei viandanti dei bambini cenciosi, educati a starvi ai panni, fintantoché, per liberarvi dalla molestia, non abbiate gettato loro una moneta". Biella e circondario stavano sperimentando il maggior afflusso turistico di sempre, motivato dall'ottima fama dei nostrani stabilimenti idroterapici che ogni anno accoglievano migliaia di "balneanti" e di turisti. Il benessere attraeva i mendicanti come una calamita e non era il caso di subire danni d'immagine da quella disgraziata accozzaglia di poveracci.

E non era finita. Si era passato il segno da quando *"da circa due mesi due ragazze sfacciate, appartenenti ad una famiglia zingaresca, della quale non conosciamo bene lo stato civile, vanno attorno cantando una canzone sugli ultimi momenti di Sante Caserio, ad imitazione della complaintes che si fanno in Francia per celebrare i più famosi malfattori che salgono sulla ghigliottina"*. Sante Caserio era l'anarchico milanese che aveva pugnalato a morte il Presidente della Repubblica Francese, Sadi Carnot, ed era stato giustiziato a Lione nel 1894. Celebrarne le gesta sulla pubblica via era un pessimo modo per presentarsi ai ben pensanti forestieri che arrivavano da queste parti in villeggiatura. Le due apolidi andavano zittite e ci si appellava alla Sotto-Prefettura.

Ma non erano solo i gitani o i manovratori di organini a creare disordine. Sulle strade biellesi ci si poteva imbattere in individui pericolosi, gente strana, senz'arte né parte, sbandati che potevano nascondere, dietro il loro aspetto dimesso e in apparenza soltanto straccione, insidie più gravi. E' il caso del ventiseienne Johann Wittaner, *"suddito germanico"*, che nella primavera del 1897 si aggirava per la città. Si trattava di un prete mancato (ma si spacciava per parroco), di un renitente alla leva tedesca, di un *"mendico misterioso"* come lo definirono i giornali, di un soggetto inquietante che si era recato a Roma per qualche indefinito motivo e che, in quel frangente, si trovava a Biella diretto a casa. Forse. Forse, invece, era una spia straniera. Come lui, nel '97, anche August Gübert Kaberl, nativo di Klagenfurt (Austria) fu oggetto di interesse da parte della polizia biellese. Cameriere disoccupato senza

fissa dimora, “*sprovveduto di denari*”: un disperato da rim-patriare per scongiurare noie peggiori.

Nel 1899 “*l’abuso degli organetti a tromba e in generale degli organetti a manovella*” riguadagnò le prime pagine. “*Si può ammettere* - scriveva “L’Eco dell’Industria” - *che in occasioni speciali di feste e di fiere si sia un po’ di manica larga; ma non sta bene che certe piazze e i crocicchi delle vie siano permanentemente molestati da organetti e organoni*”. Idem l’anno dopo. La piazzetta Battiani era il luogo di ritrovo di quegli artisti che “*per delle ore intere producevano certe nenie interminabili e fastidiose con i loro organetti*”. In verità ai giovani quel baccano piaceva ed era per i ragazzi un richiamo, un’occasione di aggregazione e di divertimento, quindi si poneva anche una questione generazionale. I vecchi facevano i difficili e ce l’avevano anche con in caldarrosta, perché affumicavano tutta la piazza d’Armi e dintorni. Il nuovo secolo iniziò con la stessa musica, cioè quella insopportabile degli organini che assillavano i timpani dei biellesi.

Adesso quelle macchinette infernali fanno parte dell’immaginario collettivo come elementi rasserenanti e rassicuranti. Sono un retaggio della tradizione e ormai si vedono sempre più di rado, riproposti solo da nostalgici o da cultori del genere. Eppure certi oggetti, divenuti veri e propri simboli, pur a distanza di decenni o secoli, continuano a rievocare antiche strade e antichi personaggi, anche se la loro percezione si è modificata, trasformando una “piaga d’Egitto” in uno sbiadito ma allegro fenomeno di costume, uno stereotipo folkloristico. Di sicuro gli amanti delle passeggiate nella natura preferiscono i silenzi alpestri o i rumori agresti tra le colline, ovvero niente organetti di Barberia.

*L’organo a rullo o a cartone, detto anche organetto di Barberia in onore del suo inventore Giovanni Barbieri che lo elaborò nel 1702, è uno strumento musicale meccanico realizzato con una serie di canne e un mantice o soffiETTO, in maniera piuttosto simile ad un organo o quanto meno ad un armonium, e da un cilindro con delle sporgenze simili a chiodi o punte che corrispondono, in base alla posizione, ad una particolare nota (www.wikipedia.it).

Danilo Craveia

Il confine orientale italiano

Ogni anno, il 10 febbraio, si celebra “il Giorno del ricordo”, una ricorrenza civile nazionale italiana istituita con la legge n. 92 del 30 marzo 2004 per commemorare le vittime dei massacri delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata. Questa solennità ricorda a tutta la Nazione la storia di terre che oggi non sono più italiane; l’Istria, la Venezia Giulia, la Dalmazia. Fin dagli albori della Repubblica di Venezia infatti, e sino alle guerre napoleoniche ed alla successiva dominazione asburgica, i territori di queste regioni furono abitate in stragrande maggioranza da popolazioni venete di lingua italiana. In Dalmazia, sulla cui costa fino al 1400 circa si parlava ancora il dalmatico, un idioma neolatino ormai estinto, venne successivamente impiegato l’italiano come lingua corrente e dell’amministrazione; nelle zone interne la progressiva immigrazione slava aveva infiltrato sempre più la lingua croata, ma sul litorale resistette stabilmente la nostra lingua. Quanto all’Istria ed al Quarnaro, la parte costiera ha sempre visto prevalere l’elemento italiano; nelle città e cittadine come Capodistria, Pirano, Isola, Portorose, Buie, Rovigno, Umago, Cittanova, Parenzo, Pola e Fiume la cittadinanza si è sempre espressa nella nostra lingua, usando inoltre sovente un dialetto veneto. La zona interna, non dissimilmente da quanto accadde in Dalmazia, vedeva una maggior diffusione della parlata croata (e slovena nella parte a ridosso dell’attuale confine italiano). Con il giungere degli Austriaci dopo le guerre napoleoniche e, successivamente, con l’indipendenza italiana del 1861, Vienna cercò di favorire ovunque l’elemento slavo, timorosa dell’irredentismo che stava man mano montando nella società italiana. Ecco che allora, a partire dall’Ottocento, in Dalmazia l’elemento italiano diminuisce percentualmente e si concentra progressivamente nelle città, per poi rimanere maggioritario solamente a Zara, annessa al Regno d’Italia, dopo lunghissima dominazione veneziana e breve dominazione austriaca, in seguito alla vittoria nella prima guerra mondiale. Quest’ultimo conflitto attribuisce alla nostra Nazione intere aree di lingua italiana (Trieste, Gorizia, Grado, Monfalcone, l’Istria, Zara,

Fiume, alcune isole del Quarnaro) ma anche di lingua slovena (la media ed alta valle dell'Isonzo, la valle del Vipacco, alcune aree del Carso) e croata (parte dell'Istria interna). Di fatto, la dominazione asburgica, favorendo l'elemento slavo, ne risveglia la coscienza nazionale e genera a sua volta un irredentismo sloveno-croato. La nascita, nel primo dopoguerra, del Regno di Jugoslavia (a guida serba) e la presa del potere in Italia da parte del partito nazionale fascista sono due elementi di cui tenere conto per le vicende dell'area. Un unico stato degli Slavi del sud infatti fa da riferimento per le popolazioni slave del Regno d'Italia; d'altro canto il fascismo tende a snazionalizzare gli Slavi ed a imporre un'italianizzazione forzata (politica ad esempio non attuata dai governi italiani pre-fascisti del primo dopoguerra che si trovarono ad amministrare, oltre ad aree schiettamente italofone, altre zone alloglotte, come l'Alto Adige/Sud Tirolo e la aree slave di cui sopra). Tutto ciò, dopo la politica pro-slava degli austriaci, contribuisce a sviluppare attriti tra le popolazioni. Ma la grande tragedia avviene tra la fine della seconda guerra mondiale ed il secondo dopoguerra; in Jugoslavia il controllo dello Stato finisce progressivamente nelle mani dei comunisti guidati da Tito. Le aree di frontiera, con il progressivo ritiro delle truppe di occupazione naziste, vedono un'ulteriore occupazione comunista jugoslava. La popolazione italiana viene presa di mira; il regime titoista non fa differenza tra fascisti ed italiani. Così periscono nelle foibe migliaia e migliaia di connazionali che hanno la sola colpa di parlare italiano (e di essere spesso originari di quelle bellissime terre da almeno cinquecento anni). Nelle zone costiere si sostituisce all'infiamento l'annegamento in mare. Siamo di fronte ad una vera e propria opera di pulizia etnica. Circa trecentomila connazionali lasciano per sempre le loro case per essere accolti in un Paese stremato, sconfitto e mutilato dalla guerra. Il trattato di pace assegna definitivamente l'Istria, la Venezia Giulia, gli ultimi brandelli di Quarnaro (Fiume ed alcune isole) e Dalmazia (Zara, l'isola di Lagosta, l'arcipelago di Pelagosa) alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Si salva Trieste (il cui territorio viene diviso in zona A, ad amministrazione prima alleata poi italiana, ed in zona B, ad amministrazione jugoslava, con succes-

siva annessione di quest'ultima da parte dello stato slavo), obiettivo permanente (e fortunatamente mancato) del maresciallo Tito. Nel 1953 il biellese Giuseppe Pella, allora ministro degli Esteri, difende vigorosamente Trieste dalle mire jugoslave minacciando di schierare le truppe italiane al confine orientale; il contenzioso fortunatamente si risolve con l'intervento diplomatico delle potenze occidentali. Trieste così resta pacificamente italiana; nella mia famiglia è vivo il ricordo di mio nonno Domenico Calvelli, magistrato che in quegli anni svolgeva le proprie funzioni presso la locale Corte d'Appello, che trattava spesso casi di violenze generatesi dall'odio contrapposto tra italiani e slavi. Oggi la regione è fortunatamente pacifica; le guerre balcaniche di vent'anni fa paiono solo un ricordo ed esiste ancora, nonostante le dure vicende storiche, una compatta minoranza italiana di decine di migliaia di persone nei territori delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Sulla costa istriana l'italiano è ancora abbastanza parlato, e comunque sempre inteso, e l'architettura (con un'abbondanza di simboli portanti il leone di San Marco) e l'impianto urbanistico delle cittadine ricorda l'indelebile ed illuminata dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia. La storia non si cancella mai.

Domenico Calvelli

Ciochè e cioche: volgiamo lo sguardo in alto

Camminare senza fretta lungo le strade ed i sentieri che uniscono i campanili quale ideale filo conduttore è una piacevole occasione per un semplice ma sano divertimento nello spirito che pervade la nostra Consociazione. Passeggiate che val la pena di fare sia per la bellezza dei luoghi sia per il sempre nuovo spettacolo che aleggia lungo i sentieri. L'idea di un camminare lento, tranquillo e contemplativo attraverso ogni paese, frazione o borgata ci aiuta ad ammirare i campanili e le chiese che sono la memoria storica del nostro Biellese, un patrimonio che vale la pena di conoscere.

Campanili, quindi campane, quindi rintocchi.

Le campane servono al culto e perciò a chiamare i fedeli alle sacre funzioni ed esortarli alla preghiera in determinate ore del giorno ed in varie occasioni. Le usanze e le credenze relative alle campane costituiscono un aspetto interessante della tradizione popolare ed il loro suono sembra scendere dal cielo per scandire le ore e gli avvenimenti della nostra vita. Un tempo, soprattutto in campagna, all'alba si suonava l'Ave Maria e la gente si alzava, mentre a mezzogiorno, usanza che dovrebbe risalire a secoli addietro, i rintocchi dell'Angelus, una delle preghiere mariane per eccellenza, invitavano i contadini a ringraziare per il pasto che si andava a consumare; infine al tra-



Magnano da Villa Flecchia



Chiesa di San Martino a Salomone (Roppolo)

montò il suono delle campane per l'Ave Maria invitava i fedeli a recitare una preghiera alla Madonna.

Vi sono poi usi popolari del suono delle campane, oltre ai rintocchi legati alla vita religiosa. Incendi, coprifuoco, adunanze comunali, grandine erano anch'essi segnalati dai loro rintocchi. Ricco di varietà e di usi presenta il suono delle campane per i funerali. Un tempo le tradizioni volevano rintocchi a lungo se il defunto era vicino alla chiesa, meno a lungo se lontano. E poi tredici tocchi per il defunto se uomo, mentre solo nove per una donna, anche se localmente queste disposizioni potevano variare. Per annunciare un battesimo invece per il maschio si usava la campana grande e per la femmina quella piccola. Un richiamo breve alle nostre tradizioni merita una melodia, che si sviluppa su più note, molto diffusa tra i campanari: è la "Girometta", che da tempo è considerata l'inno ufficiale delle campane di Oropa, la canzone della pastorella che scende dalla montagna in pianura.

Forse il mondo, visto dall'alto di un campanile, sarebbe un modo diverso per contemplare le nostre montagne e permettere alla nostra mente di sbizzarrirsi lontano.

Percorriamo dunque, idealmente insieme, i tre itinerari che seguono.

Passeggiata cittadina in Biella.

Come primo itinerario alla scoperta dei campanili (e non solo) partiamo, come nostra buona abitudine, da S. Bia-

gio, il cui campanile come si vede oggi risale al 1879 in quanto prima serviva a questo scopo la torre della porta della cinta muraria. Attraversati verso nord i giardini dedicati agli Alpini d'Italia abbiamo di fronte il Palazzo della Provincia, ex Ospizio della Carità; proseguiamo in Via Eugenio Bona, ex Via dei Morti, a destra in Via Villani, Piazza Lamarmora o piazza d'la Dus (dove in pratica terminava il centro di Biella prima della costruzione del Quartiere degli Affari) con la palazzina del Lanificio Scuola Felice Piacenza; esso era nato nel 1911 e dotato lungo Via Pietro Micca di capannoni, di cui si conservano i muri perimetrali, con macchinario tessile per poter sperimentare le nozioni teoriche.

Continuiamo in Via De Fango, Via Q. Sella, dove la Chiesa S. Sebastiano con il campanile ed il chiostro forma il più bel monumento rinascimentale della nostra città, e Via Arnulfo dove, dopo l'incrocio con Via Pietro Micca, sulla destra vi erano la piccola omonima palestra, la caserma dei Vigili del Fuoco, i Bagni Pubblici e nell'area in cui insiste il parcheggio della Cassa di Risparmio la Chiesa ed il Convento di Sant'Antonio da Padova ed in tempo più recente l'ex sede del Commissariato di Pubblica Sicurezza, lungo però Via Garibaldi. Sull'angolo di Via Seminari il massiccio palazzo sede fino al 1966 della Banca Sella ci introduce in Piazza Duomo, che era il nucleo essenziale della città costituito dall'antico castrum romano quando il Piazzo, nato ufficialmente con atto del 12 aprile 1160 del vescovo Uguccone di Vercelli, non esisteva ancora. Il campanile romanico alto m. 52,60 coronato da cuspide a piramide, eretto sui resti romani in pietra di torrente intercalata da mattoni, è quanto resta della chiesa di Santo Stefano, la più antica di Biella, che dopo vari ampliamenti fu demolita nel 1872 per far posto alla casa parrocchiale ed a Palazzo Oropa; è stata sostituita dall'attuale Cattedrale, in origine, prima degli ampliamenti iniziati nel XV secolo, dedicata alla Madonna. Dalla piazza diamo un'occhiata al campanile della Chiesa della Trinità, con annesso l'ospedale risalente al 1579, sorto solo nel 1842-1844 in quanto precedentemente era usato quello dell'antica cappella di S. Sebastiano adiacente alla Chiesa di S. Maria, ed al Battistero; quello che è un po' il simbolo della città si suppone sia sorto sulle rovine di un prece-

dente tempio pagano, giustificato dall'impiego di laterizi antecedenti l'XI secolo e dal bassorilievo marmoreo sopra la porta principale raffigurante una scena mitologica. Merita attenzione anche la Casa della Prevostura all'angolo di Via Duomo con Via Seminari, sede del Prevosto, sorta addirittura nel XII secolo e più volte rimaneggiata.

Da Via Duomo giriamo verso nord in Via Italia, già Via Maestra e Via Umberto I, e di fronte a Via S. Filippo c'è la facciata dell'ex Teatro Villani eretto nel 1826; svoltando a destra su Via Orfanotrofio è ancora visibile il Convento di Santa Caterina e la chiesa con la caratteristica cupola rotonda. Percorriamo ora il Vicolo Galeazzo che, stretto come prosegue dall'incrocio con Via Dante, sbucava su Piazza S. Giovanni Bosco a lato dell'Albergo del Gallo Antico; esso, appoggiato contro il lato della Chiesa di S. Cassiano, di fatto nascondeva il campanile costruito nel 1714 (infatti quando l'albergo fu abbattuto alla fine degli anni '50 sul lato attualmente restaurato si potevano vedere i vari colori delle camere). Siamo nel cuore del Rione Riva. Scendiamo su Via Italia dove proprio di fronte a Via Belletti Bona, che percorreremo, all'interno del portone esisteva l'Albergo Centrale in cui i vari conducenti, che con carri a trazione animale curavano i trasporti giornalieri tra Biella e vari paesi, avevano la loro posta. Arriviamo così alla Casa di Riposo Belletti Bona, originariamente Convento di S. Carlo costruito nel 1659 e acquistato nel 1874 da mons. Losana dopo che la chiesa ed il campanile erano stati abbattuti. Siamo in Piazza 1° Maggio, nella conformazione attuale nata dall'abbattimento della Chiesa di S. Paolo, che sorgeva a ridosso dell'attuale macelleria equina con la facciata rivolta verso Via Italia, nel 1926; ad essa era addossata la più antica, datata addirittura 1222, che venne abbandonata dai Filippini quando fu costruita la loro chiesa ed adibita a magazzino del sale fino alla sua demolizione nel 1881; curiosa era la costruzione a forma circolare del macello pubblico di Biella piano dove ora esiste l'Asilo Serralunga. Di fronte a noi, su Via La Salle, svetta il campanile di S. Filippo, edificato nel 1838 e portato a termine in brevissimo tempo una cinquantina di anni dopo l'inizio della costruzione della Chiesa, ed il complesso dei Fratelli delle Scuole Cristiane ci porta in Piazza Martiri della Libertà la cui denominazione è pas-



Chiesa romanica vicino a Zimone

sata da S. Francesco a Cavour a Quintino Sella nei vari anni; qui, fino all'inizio degli anni '60, ci si divertiva a fine maggio e soprattutto ad agosto, in occasione della fiera di S. Bartolomeo, sulle giostre che venivano allestite. Detta fiera originariamente si svolgeva all'eremitaggio di S. Bartolomeo sotto il Prato Grande di Oropa e venne spostata a Biella in seguito al decreto dei Vescovi di Vercelli che ne vietavano l'effettuazione. Il lato nord della piazza presenta il Teatro Sociale eretto nel 1865 e ricostruito nel 1894 in seguito ad un incendio e gli adiacenti fabbricati che facevano parte dell'ex chiesa, demolita nel 1880, e convento di S. Francesco, costruiti a partire dal 1475 dai Frati Minori Conventuali. La chiesa si avanzava oltre il convento verso la piazza ed occupava anche parte di Via Cavour, e dalla soppressione degli ordini monastici nel 1802 sotto il dominio napoleonico il comune di Biella ne ottenne l'uso per istituire delle scuole di vario grado. Attraversata Piazza Colonnetti (un tempo giardino della Casa Galoppo), si incrocia Viale Cesare Battisti (già Via del Fossale) e imbocchiamo la Salita Cappuccini, tracciata per raggiungere l'ennesimo convento che sorgeva tra il Botalino ed il Piazza (sul lato destro salendo, ove ora sorgono diverse costruzioni e l'attuale Via delle Ville vi era il Comizio Agrario, istituito nel 1867, un orto botanico con ricche collezioni di rosai, piante fruttifere e da rimboschimento). L'acciottolato di Strada Giardini di Sotto, dopo il sottopasso dell'acquedotto, in funzione dalla nascita del Piazza, e un ingresso a destra per il parco del Bellone, conduce alla Porta della Torrazza detta anche d'Oropa o porta Principe Amedeo, originaria del 1780, e all'adiacente pic-

colo oratorio settecentesco di S. Rocco. Entrando nell'antico rione, al n. 26 vi è la casa in cui abitò il fisico Amedeo Avogadro di Quaregna, il complesso delle Suore di Nostra Signora del Cenacolo, abbandonato dopo essere stato anche casa di riposo, il campanile della chiesa della confraternita di S. Anna, già in costruzione nel 1600, rialzato nel 1753 e più tardi portato alla forma attuale, l'ingresso alla funicolare (ormai quasi ex), la Casa degli Antoniani, donata a quest'ordine monastico nel 1349, la Casa su travi in legno del sec. XIV e la coeva Casa Vialardi (d'la Redenta) restaurata ed ora scuola elementare. Data un'occhiata al bel panorama che si apre da Piazza Cucco, il vicoletto ci porta su Piazza della Cisterna dominata dal Palazzo dei Principi Ferrero dal Pozzo della Cisterna già sede del Presidio Militare del 53° Fanteria (dove c'è la scalinata d'ingresso originariamente vi era uno scivolo d'accesso per i carriaggi) e di fronte dal Palazzo del Comune, tale fino al definitivo trasferimento al piano.

Dopo la Chiesa di S. Giacomo con l'originale esile campanile trecentesco aggraziato da numerose bifore gotiche e da cornici in cotto, percorrendo Corso del Piazzo incontriamo in rapida successione la Casa C. Antonio Coda del



*Chiesa San Germano
Curavecchia Tollegno*

sec. XVI, ex carceri ed ora ostello della gioventù, Palazzo Lamarmora, Palazzo Gromo Losa, la Chiesa della Confraternita del Santo Sudario, recentemente restaurata (per un certo tempo era stata anche adibita ad autorimessa), il Palazzo Ferrero, il Giardino panoramico con a destra l'ex stabilimento Poma, (già castello e Chiesa e Convento di San Domenico) ed infine,

all'angolo tra la Costa del Vernato e Via Mentegazzi, l'ex Monastero di S. Caterina, abitato dalle monache cistercensi dal 1571 al 1762.

L'ultima parte della nostra passeggiata ci vede scendere la Costa del Piazzo, lungo la quale spiccano l'Oratorio S. Rocco dell'Ollera, la Casa della Sindone su travi di legno in corrispondenza dell'ultima curva, la Chiesa di S. Nicola, fino a Piazza Cossato (ex Porta del Vernato o Della Rovere o Eporediese di cui si conservano alcuni resti delle mura e del muro contro il quale si appoggiava); dall'inizio di Via Lamarmora, ai cui due lati vi erano due ristoranti già all'inizio del 1900, raggiungiamo infine S. Biagio. In tutto abbiamo camminato circa due ore e mezza volgendo appunto lo sguardo anche in alto.

Legandoci ai campanili ed ai numerosi luoghi di culto che abbondano nel Biellese, vogliamo descrivere due passeggiate ad anello fattibili in ogni stagione, con dislivelli contenuti, fra boschi da custodire e sentieri che li percorrono da amare.

1a. Zubiena-Torrazzo-Parogno-Belvedere-Zubiena.

Parcheggiata l'auto nella piazza della Chiesa di Zubiena, dedicata a San Nicolao, e dominata dal bel campanile dell'inizio del 1800, ci si dirige verso la provinciale per Sala, imboccata la quale, dopo la prima curva vicino ad una villa, si prende la sterrata a sinistra non segnalata, ma con radi punti verdi di vernice sul terreno e delimitata da una recinzione sulla destra. Dopo circa mezz'ora, ed in leggera discesa si arriva al Rio della Valle che si segue a destra nel suo sinuoso scorrere fino a quando si trova un sentiero a sinistra che, in ripida breve discesa, ci porta a superare subito il Rio menzionato in prossimità del visibile depuratore (continuando invece sulla carrareccia si raggiungerebbero l'antica Abbazia di S. Giacomo della Bessa e il Santuario della S.S. Annunziata già mete di passeggiate della nostra consociazione). Diventata pista la strada esce dal bosco ed al di là della valle possiamo vedere gli asinelli ospitati nell'omonimo Rifugio; pervenuti ad un quadrivio giriamo a sinistra (S6) e successivamente a destra (Semplicemente Serra) e dopo una bella radura intravediamo le prime case di Torrazzo che in breve raggiungiamo. La Chiesa di Santa Maria Assunta con l'ampio



Cappelletta a Belvedere di Zubiena

portico addossato alla facciata nel 1818 è dominata dal campanile seicentesco edificato al posto dell'originale che si trovava sulla porta d'entrata.

Imboccata Via Roma la si percorre fino a Via Zubiena, che, dopo aver lasciato l'asfalto, segue piacevolmente il crinale (Strada della Biollina) fino ad immettersi nella provinciale 338 della Serra. La seguiamo a sinistra per pochi metri e riprendiamo a destra la sterrata (Strada della Bellina) che, dopo la Cascina Ronchetti, ci conduce a Parogno, frazione di Zubiena. Superato l'Oratorio dei SS. Nereo, Achilleo e Pancrazio, che viene nominato la prima volta in un documento del 1579, si perviene ad un quadrivio dominato da un pilone votivo e si gira decisamente a sinistra (indicazioni Anfiteatro Morenico) in discesa fino ad una piccola pineta, nelle cui vicinanze bisogna guardare il Rio della Valle aiutati da uno scalino in cemento. Dopo una breve risalita della valletta si giunge alla Frazione Belvedere, che merita una piccola deviazione a destra sull'acciottolato per vedere la Cantina dell'Angelo, di cui un pannello descrittivo, che non vi sveliamo, racconta la storia, e la cappella dedicata alla Madonna d'Oropa che si trova in fondo all'abitato (a sinistra arrivando). Ritornati sui nostri passi sull'asfalto non ci resta che seguire la freccia per Zubiena che in breve raggiungiamo dopo aver superato il locale cimitero.

Coprendo una distanza di una decina di chilometri abbiamo fatto una piacevole escursione di tre ore.

2a. Zimone-San Sudario-San Secondo-Magnano-Piverone-Zimone.

Parcheggiata l'auto negli spazi di fronte alla pensilina della fermata autobus, raggiungiamo la Chiesa parrocchiale di S. Giorgio con il campanile del diciottesimo secolo, imbocchiamo l'omonima via, giriamo a sinistra in Via Magnano e poco dopo, in corrispondenza di un tabellone esplicativo, a destra in salita ci portiamo sotto l'Oratorio dell'Immacolata e dei SS. Giuseppe e Grato, maestoso sulla collina da cui si gode un panorama incantevole, purtroppo gravemente danneggiato nell'ultima guerra mondiale. Qui arriva anche la strada proveniente dalla provinciale (indicazioni Anfiteatro Morenico). Giriamo a sinistra e con piccola deviazione possiamo ammirare la chiesa. Quindi a destra seguiamo il sentiero che passando in un ambiente recentemente disboscato ci porta in discesa sulla carrarecchia che a destra raggiunge la succitata provinciale proprio nell'ultimo curvone prima di Zimone. Di fronte a noi possiamo ammirare la ristrutturata Cascina Cella del Bellino ed intravedere la Chiesa di S. Michele, risalente intorno all'anno mille ed ora di proprietà privata, nelle vicinanze della quale accederemo dopo aver percorso un centinaio di metri sull'asfalto verso Cerrione ed imboccato la prima sterrata a sinistra. Seguendo questa strada, inizialmente incassata tra muretti a secco ed indicata come itinerario 1 per mountain bike, scendiamo, attenzione ad un quadrivio di girare a sinistra e subito a destra, dopo aver superato la grande Cascina Ronco, nella valletta del Rio Cerei ed alla provinciale Cerrione/Magnano. La percorriamo a sinistra fino alla frazione S. Sudario di Magnano, con l'Oratorio della S. Sindone, per poi proseguire a sinistra, alla fine dell'abitato, per le Cascine Praiasse e Lega, dal cui parcheggio svoltiamo a destra e quindi ancora a sinistra per immetterci nuovamente sulla provinciale lasciata a San Sudario. Dopo circa un chilometro di asfalto, prendiamo a destra per il Monastero di Bose e quindi la Chiesa di S. Secondo della cui costruzione primitiva medioevale restano intatti il campanile, le absidi e parte dei muri della navata destra. Il massiccio campanile in pietra con la guglia a piramide è snellito da tre ordini di feritoie e da due ordini di trifore. Attorno a questa chiesa esisteva fino alla fine del 1300 il primitivo insediamento di Magnano, ab-



Cappella a Parogno

bandonato allorchè la popolazione si raccolse nel ricetto costruito nella parte più elevata del paese.

Poco prima dell'ampio spazio che permette di godere della vista del tempio, inizia un sentiero (cartellonistica Semplicemente Serra) che svoltando a destra in mezzo ai pini e seguendo le indicazioni ci porta al Ricetto di Magnano e successiva-

mente alla Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista ed alla bella Torre del Ricetto (ore 3,15 da Zimone). Percorsa in discesa Via Castello, attraversata la Piazza Comunale, imboccata a destra Via Roma e a sinistra Via Sosio, arriviamo ad un bivio dal quale si dominano i monumenti appena visitati. A questo punto se si vuole rientrare a Zimone in circa un'ora, si può percorrere l'ottimo sentiero a sinistra, indicato come Doppia Serra, seguendo i vari paletti dell'Anfiteatro Morenico.

Il nostro itinerario invece continua salendo a destra lungo Via Zimone al cui culmine si trova la Villa Flecchia, bene del FAI, che custodisce una preziosa collezione di dipinti fra Ottocento e Novecento ed è aperta al pubblico tutte le domeniche da giugno a inizio ottobre. Siamo sulla provinciale per Zimone che percorriamo in discesa fino al tornante con una cappelletta recentemente restaurata; poco dopo a destra ci inoltriamo nella bella strada selciata che ci conduce ad un imperdibile punto panoramico con un pannello esplicativo su quanto si domina visivamente. All'inizio dell'asfalto siamo in frazione Turinetti di Piverone; scendiamo tra i vigneti fino ad un bivio, ci teniamo

sulla sinistra percorrendo in leggera salita Strada S. Pietro ed in ambiente molto aperto, tra cascine restaurate e villette, arriviamo alla Torre di S. Pietro dell' XI° secolo, campanile della primitiva chiesa parrocchiale. Scendiamo ancora a destra, superiamo il parco giochi e continuando dritti si giunge alla imponente Torre medioevale e a sinistra alla Chiesa di San Pietro e Lorenzo ricca di opere d'arte e con un campanile molto esile rispetto alla costruzione principale. A fianco della scalinata di accesso si prende Via Castellazzo e da qui seguiamo la Via Francigena fino al Gesiun, cosiddetti i ruderi della Chiesa romanica di S. Pietro di Sugliaco, antico centro abitato della Serra, oltre il quale a sinistra e subito a destra si supera il retro della Cascina Martello. Fatti pochi passi, quando la strada piega a destra, si prende quella inerbata davanti a noi, in mezzo alle vigne, che si segue fino ad uno scalino in cemento. A sinistra si sale piuttosto ripidamente ed in cima alla salita si svolta a destra in direzione di una vecchia casa in regione Merlana, al di sopra della quale esiste il rudere di una vecchia chiesa romanica ormai divorata dalla crescente vegetazione e che meriterebbe una ripulita. A questo punto ci portiamo sulla provinciale percorrendo la campestre a sinistra; la seguiamo a destra e dopo il cartello "Benvenuti in provincia di Biella" a sinistra una stradina ci permette di evitare il tornante del cimitero di Zimone ed in breve ritorniamo al parcheggio. Da Magnano la passeggiata richiede poco più di due ore, per cui il tempo totale per compiere l'anello completo è di circa cinque ore e mezza.

Umberto Caniggia e Silvio Falla

Bibliografia:

Enciclopedia del Vaticano

Andrea Coda Bertetto-Biella tra il primo e il secondo millennio-Edizioni Ieri e Oggi/1999

Leo Ferraris e Adriano Donna-Biella immagini e cronaca di ieri-Tonso stampatore in Mosso S.Maria/1978

Don Delmo Lebole-La Chiesa Biellese nella storia e nell'arte-Volume I e II-S.A. Tipografia & Libreria Unione Biellese/1962

Carlo Caselli e Epifanio Pozzato-Bugella Civitas storia di vita urbana-Cassa di Risparmio di Biella/1981

Festa dell'uva alla Colma

La Colma non è terra da vino, è invece terra di castagni e di meli. L'unica vite che cresce è quella dell'uva fragola che, senza fare distinzione, i colmesi chiamano anche americana. Si appoggia ai muri assolati e si avvolge intorno alle ringhiere dei balconi e delle scale esterne.

Non terra da vino dunque la Colma, ma terra di bevitori sì. E fin verso la fine del '900, per un paese di meno di cento abitanti, c'erano ben due esercizi dove si poteva bere il vino. Ora entrambi hanno cessato la loro attività, il paese si è fatto più tranquillo, forse troppo tranquillo, e chi ha l'età per ricordare sente la mancanza delle voci, delle attività, dei profumi di un tempo.

Per i bambini va benissimo così, non ricordano e sono diventati i padroni del territorio, liberi di correre per i prati che nessuno più falcia e di fare scorribande negli orti abbandonati.

Il primo esercizio era la "boita", ovvero il Circolo Vinicolo Colma, C.V.C., come era scritto in rilievo sulle bottiglie, le "bute stupe" conservate in cantina. I soci erano gli uomini della Colma, tutti operai o muratori, che si prestavano a turno a mescolare, a pulire il locale, a tenere i registri della contabilità. Volontariato, si direbbe oggi.

Un Circolo Vinicolo non senza qualche piccola ambizione culturale: in un angolo del locale c'era un armadietto con la scritta "biblioteca". Che libri contenesse non so. Chissà... forse "Il capitale" di Marx e il manifesto dei comunisti, "Proletari di tutto il mondo unitevi!"

Alla "boita" c'era anche la radio per sentire le notizie di politica e forse proprio lì fece il suo ingresso alla Colma il primo apparecchio televisivo.

La "boita" era molto frequentata e non solo dagli uomini della Colma, ma anche da gente dei paesi vicini. E può vantare la sua piccola parte in una vicenda storica importante, la firma del "Contratto della montagna", un accordo firmato clandestinamente fra industriali e operai tessili il 14 giugno del 1944 nella trattoria del "Quadretto", comune di Selve Marcone. La stesura di tale contratto fu preparata dagli incontri tra i rappresentanti dei lavoratori della Valle Cervo che si trovavano per discu-

terne proprio alla “boita”. Era un contratto fortemente innovativo, ispirato a principi di giustizia e di eguaglianza, quali l’eguale retribuzione per uomini e donne per i medesimi lavori e la tutela delle donne in maternità. Questo avveniva nel tempo dell’occupazione tedesca, della Repubblica di Salò e della Resistenza. I partigiani, che alla Colma erano di casa, non presero parte alle trattative, ma vigilarono su di esse.

La “boita” era aperta ogni giorno nel pomeriggio e alla sera, ma la grande affluenza era al sabato e alla domenica. Passando nella “via”, l’unica via della Colma, si sentivano conversazioni, discussioni e cori. C’era sempre qualcuno che, dopo qualche bicchiere, aveva l’ispirazione a cantare. Canzoni degli alpini, di guerra, in italiano e in piemontese, canzoni del Festival di Sanremo, soprattutto “Vola, colomba bianca, vola, diglielo tu che tornerò, dille che non sarà più sola e che mai più la lascerò...”.

Il sabato e la domenica la permanenza alla “boita” si prolungava; una bottiglia dopo l’altra alcuni incominciavano a straparlare, a guardare in modo strano, a non riuscire più a stare diritti sulle gambe per ritornare a casa. Era il momento delle donne: le mogli venivano a “raccoliere” i loro mariti, li sostenevano fino a casa e li sistemavano nel letto o sulla panca della cucina a smaltire la sbornia. Il lunedì mattina si doveva essere al lavoro. Diceva proprio così l’Italia: “Vado a raccogliere il mio Battista”, lo prendeva sottobraccio e se lo portava a casa.

Solo uomini alla “boita”. Le donne non bevevano? Se anche due o tre si lasciavano andare a qualche bicchiere di troppo, bevevano tristi e solitarie nella loro cucina. Fra le tante ingiustizie subite in altri tempi dalle donne c’era anche questa: che un uomo si ubriacasse era tollerato da tutti ma per la donna era una vergogna, per lei e per la sua famiglia.

Il vino arrivava alla Colma dal Monferrato, anzi non il vino, ma l’uva. Tutte le operazioni per la vinificazione erano fatte nella cantina della “boita” dai soci del Circolo, che così si assicuravano un vino “giusto”. L’arrivo dell’uva dal Monferrato era una festa per tutto il paese.

L’altro locale di mescita era la “Cantina del Turlo”. Il Turlo è una piccola montagna di 835 metri di altezza coperta di boschi. Anzi i Turli sono due, affiancati e quasi della

medesima altezza, uno detto della Colma e l'altro di Vaglio Pettinengo, secondo la vicinanza dei due paesi alle loro pendici.

A fianco della Cantina del Turlo c'era la "censa", dove si vendeva di tutto: pane, alimentari, sali e tabacchi, generi di merceria, quaderni, matite, penne e pennini per i bambini che andavano a scuola.

Alla Cantina del Turlo si poteva anche mangiare e si mangiava bene, le stesse minestre, paste, risotti e pietanze che mangiava la famiglia Musso, proprietaria dei locali e in possesso della licenza di commercio. Il padre si chiamava Amabile, abbreviato in Mabile, la moglie Angiolina, le quattro figlie Luciana, Adriana, Ilmes e Silvia. C'era anche la nonna Annetta, grossa e allegra, che stava sempre seduta su una sedia bassa vicino alla porta del negozio e di lì controllava tutto e scambiava parole con chi entrava e con chi usciva. Il negozio al mattino, fra le undici e mezzogiorno, era affollato, perché a quell'ora da Andorno arrivava l'asino che portava i sacchi del pane. Alla distribuzione del pane si accompagnava quella della posta. L'Angiolina da dietro il banco, con in mano il plico ritirato alla Posta di Andorno, incominciava a leggere: "Belli Giovanni..., Belli Giacomo..., Belli Ottavio..." e avanti con altri Belli e pochi altri cognomi. Ai nomi ogni tanto aggiungeva un commento: "Per te, Pinot, una lettera dalla Francia..., Maria, una cartolina da Roma di tuo figlio Luciano..., qui c'è una cartolina da Venezia...".

Quasi nessuno pagava in contanti: l'Angiolina segnava la spesa sul "liber", un libretto tenuto dal cliente che a fine mese, quando riceveva la quindicina o il mensile, faceva i conti e pagava. Tutto sulla fiducia. Anche la mia famiglia pagava alla fine del mese. La mamma, che era professoressa di matematica a Torino, faceva i conti e non sbagliava. Io, che facevo allora le prime classi elementari, vedevo la mamma scrivere numeri e numeri e poi sommare e mi prendeva la paura che noi non avessimo soldi abbastanza per pagare tutte quelle spese: pane, riso, formaggio, sale... Niente vino però: papà e mamma risparmiavano e i bambini bevevano solo la buona acqua della fontana della piazza.

E chi non riusciva a pagare? L'Angiolina aspettava e non lasciava nessuno senza pane e senza vino, perché il vino

non era meno indispensabile del pane. Anche alla Cantina del Turlo si faceva il vino e anche lì l'uva arrivava dal Monferrato. Monferrato!... Nome magico per i colmesi, che richiamava immagini di colline coperte di vigne da cui arrivava la gioia del bere, il sollievo dalla fatica, la dimenticanza degli affanni, l'abbandono all'ebbrezza.

Verso la fine dell'estate il Mabile attaccava al carro la sua mula Savoia e partiva per il Monferrato. Raggiungeva la località "Tre Ville" e lì si incontrava con il mediatore di uva Ernesto Tarditi. Insieme andavano per le vigne, guardavano, contrattavano, si accordavano per l'uva di questa vigna e di quell'altra.

L'uva sarebbe arrivata alla Colma alla fine di settembre o ai primi di ottobre. E quando il carro arrivava e si fermava davanti alla cantina del Turlo era festa grande in paese.

Negli anni più lontani l'uva arrivava col carro, in quelli più vicini a noi con il camion. Il cassone contenente l'uva era ricoperto da un telo e tutti stavano intorno al carro in attesa che il telo fosse tolto e si potesse vedere tutto quel ben di Dio. I bambini e i ragazzi saltellavano impazienti, pronti al loro lavoro. L'Angiolina li aveva avvisati: "Tutti a pestare l'uva, ma prima a lavarvi bene i piedi e le gambe" e li controllava uno ad uno prima di lasciarli saltare nel cassone. Era un divertimento, una frenesia indicibile: tutti in mutande a pestare, a saltare sull'uva, a ricoprirsi di schizzi, a spingersi l'un l'altro, a gridare di gioia. E la montagna d'uva incominciava a scendere e a trasformarsi in un lago di succo su cui galleggiavano raspi e acini vuoti. Allora i ragazzi più grandi e più ardimentosi salivano al balcone del primo piano e di lì si tuffavano nell'uva pestata.

Quando il lavoro dei bambini e dei ragazzi era terminato intervenivano gli uomini e a secchi, attraverso una finestrella, facevano scendere il mosto così ottenuto in cantina. Raccolto in un grande tino di legno il mosto attendeva la fermentazione.

Ma un autunno capitò che il Mabile coprisse il tino con degli assi e perché non si muovessero li fissò con una trave puntata contro il soffitto della cantina. Il mosto iniziò la sua fermentazione e, non trovando sfogo verso l'alto, spinse verso il basso, con una forza tale che staccò il fondo del cassone. Il mosto si riversò fuori e ricoprì tutto il pavimento della cantina.

“Aiuto! Aiuto!” gridò il Mabile disperato e tutti accorsero ad aiutarlo. L'uva che a secchi era scesa in cantina, a secchi ritornava fuori, ma solo per essere versata a terra. La cantina fu liberata, ma il pavimento in terra si impregnò tanto dell'odore del mosto che ancora anni dopo, aprendo la porta della scala che dal negozio portava in cantina, usciva potente una zaffata di vino versato.

Una diversa disavventura capitò un'altra volta al Mabile. Prima di partire per il Monferrato era andato per prendere i soldi dove li aveva nascosti, nello scaldaletto di rame appeso al muro della camera da letto. I soldi non c'erano più. Il Mabile grida, interroga e scopre che i soldi li hanno presi le figlie. Le sue quattro figlie, tutte bionde, belle e vivaci che amavano il ballo, i bei vestiti e andare dalla pettinatrice. E i soldi? Bastava aprire il cassetto del banco e i soldi erano lì a disposizione. Prendi e vai. Per questo anche il Mabile prendeva e nascondeva nello scaldaletto pensando all'uva del Monferrato. Ma le figlie l'avevano scoperto e si erano servite anche lì. E come fare adesso? Chiese un prestito e a chi? Al presidente del Circolo Vinicolo Colma, al Paulin Costanza Filidor che era, in un certo senso, il suo concorrente. E il Paulin non si tirò indietro. Così la Cantina del Turlo ebbe anche per quell'anno la fornitura necessaria di vino.

Ho detto prima che non c'erano vigne alla Colma, ma non è vero, perché sotto la strada che porta a Biella, all'altezza della cascina Neggia, Lorenzo Belli coltivava una vigna piantata sulla rotondità della collina, in posizione riparata dai venti ed esposta al sole dal mattino alla sera. Niente le faceva ombra e davanti aveva solo la pianura che si stendeva azzurra fino all'orizzonte lontano. Il Lorenzo coltivava la sua vigna con amore appassionato e forse parlava alle viti che stendevano i loro tralci lungo i filari, mentre zappettava intorno alle radici, legava e tagliava secondo il bisogno, con un delicatezza tale che sembrava avesse a che fare con creature tenere e sensibili. Gran lavoro era tenere a bada e respingere il bosco in mezzo al quale cresceva la vigna. Lì il Lorenzo trascorreva senza noia le sue giornate, lavorando con calma, fiducioso nell'opera della natura assecondata dalle sue mani esperte. A fine settembre, come in Monferrato, anche il Lorenzo faceva la sua vendemmia e portava l'uva nella cantina sotto

casa, dove c'era tutto il necessario e tutto era pronto per la vinificazione. E se il vino risultava troppo brusco, lo correggeva aggiungendo zucchero: versava, mescolava, assaggiava, fino a quando il vino accontentava il suo palato di fine intenditore. Ma l'uva della Neggia era poca per avere il vino tutto l'anno e dava un vinello leggero. Gli uomini dicevano che era un vino buono solo per i falciatori, quando l'estate tagliavano il fieno e avevano bisogno di un vino fresco che li dissetasse ma non togliesse loro la forza e la concentrazione. Per questo anche il Lorenzo faceva arrivare dal Monferrato il suo carico d'uva. Era la terza festa dell'uva alla Colma, con i bambini che saltavano nel tino a pigiare l'uva, il mosto che fermentava, il profumo che si spandeva intorno e l'attesa del vino nuovo. Sono quasi nove anni che il Lorenzo è morto e ora si può svelare un segreto che tutti alla Colma conoscevano, ma su cui tutti tenevano la bocca chiusa.

Era ormai inverno e nel suo cucinone, lavorando con fuoco, alambicco e serpentina, il Lorenzo distillava la grappa. Il vapore alcolico saliva dalle vinacce raccolte nell'alambicco, incontrava il freddo dell'acqua che scorreva nella serpentina, si condensava e scendeva goccia a goccia dall'estremità opposta dell'alambicco. La legge lo vietava, ma il Lorenzo distillava non per vendere, ma per uso suo, dei famigliari, degli amici, per non sprecare nulla di quello che la terra e la vite ci regalano, neppure i raspi e gli acini spremuti.

Morto il Lorenzo è morta anche la sua vigna. Il bosco ha avuto il sopravvento e le tenere viti sono state soffocate dai castagni, dalle querce, dalle betulle, dagli ontani, dai rovi. Alcuni tralci cercano ancora di farsi strada fra la fitta vegetazione spontanea, quasi a cercare un po' d'aria o per vedere se il loro amico sta finalmente arrivando.

Dunque la Colma non terra da uva, ma terra di mele. Meli negli orti, meli nei giardini, meli nei prati, che ora sono tornati ad essere boschi. Le mele con le castagne erano la frutta dell'inverno, con un po' di pere dalla buccia durissima che, raccolte, maturavano lentamente e si chiamavano, appunto, "pere d'inverno".

C'erano mele che erano già mature in estate, "i pom d 'la Madona", e mele che si conservavano dalla raccolta in autunno fino alla primavera seguente.

Per conservarle le mettevamo sulle assi del solaio e prima di pranzo la nonna mi diceva: “Va a vedere le mele e porta giù quelle che incominciano a marcire. Le altre, quelle belle, aspettiamo a prenderle che incomincino a marcire anche loro.” E così si arrivava fino alla nuova stagione.

Le mele, si diceva, fanno un anno sì e un anno no, ma quando era l'anno sì la raccolta era straordinaria, tanto che in certi anni, perché non andassero sprecate, si era persino invitato il Cottolengo di Biella a venire a raccogliarle.

E che cosa si faceva di tante mele? Sui solai erano conservate le più belle, con le altre si facevano il vino, l'aceto e la mostarda.

Giovanni Belli Barbarossa aveva nella sua cantina un frantoio per le mele e lo metteva a disposizione anche delle altre famiglie della Colma. Le mele torchiate venivano fatte fermentare e dalla fermentazione veniva il vino - ma forse sarebbe più corretto chiamarlo sidro - e poi l'aceto. Per la mostarda si procedeva così: si torchiavano le mele e si metteva la poltiglia in un sacco di tela, da cui il liquido sgocciolava in un grande pentolone di rame; quando il succo era tutto raccolto, il pentolone veniva appeso con una catena a un treppiedi; sotto si accendeva il fuoco e il succo veniva fatto bollire per ore e ore, dal mattino fino alla sera; così si addensava lentamente e alla fine era denso e di un colore rosso scuro, quasi nero per lo zucchero naturale delle mele che si era caramellato.

La mostarda era fatta e veniva imbottigliata. Accompagnava durante l'inverno la polenta, il bollito, la toma e faceva ricordare la stagione passata e sperare in una nuova annata di abbondanza.

Rosaria Odone Ceragioli

Escursioni al Lago della Torretta o Lago della Pietra Bianca

Il Lago della Torretta o Lac Fournail (come lo chiamano i valdostani) è ubicato nella valle del Lys o di Gressoney, alla quota di 2142 m.; si trova però a soli 20 minuti di cammino, in leggera discesa, dal Colle della Gragliasca (2213 m.) che come è noto, collega Rosazza in Valle Cervo con Fontainemore in Valle del Lys.

In gioventù (fine anni '60 - '70) sono salito alcune volte con amici fino al Lago Torretta, che era sempre la meta della nostra gita; non ci fermavamo, infatti, sul Colle; facendo un ultimo sforzo, perché la salita era stata lunga e faticosa, scendevamo fino al bel Lago dalle acque chiare, dove seduti sull'erba o su una pietra, dopo uno spuntino, potevamo godere della sensazione di pace e tranquillità che quel luogo ameno ci ispirava; il Monte Pietra Bianca si specchiava sulle acque calme del lago, dove a volte qualche trota usciva in superficie e sulle sponde si sentiva il gracidare delle rane.

Sono passati tanti anni da quelle escursioni, per cui i ricordi che affiorano nella mia mente non sono molti. Ricordo però che la mulattiera, nel tratto che a mezza costa attraversa la bastionata rocciosa, dove svetta il torrione



detto Campanil 'd San Giuanin, pur essendo danneggiata, non era particolarmente esposta al precipizio sottostante; c'era soltanto un punto in cui bisognava fare attenzione per superare due salti di rocce; il primo si passava con l'aiuto di una corda fissa, mentre il secondo, meno pronunciato, si passava agevolmente. In una di queste escursioni decidemmo di salire dal lago sul Monte Pietra Bianca (2490 m.), con la caratteristica fascia di quarzo biancastra, a pochi metri dalla vetta, che si vede soprattutto dal versante valdostano. Durante un'altra escursione ero in compagnia di mio cugino Paolo e di un parente americano di Pittsburg, Thomas, i cui nonni materni erano emigrati in America dalla Valle Cervo (il nonno Alfonso Martinier era nato a Piedicavallo, mentre la nonna Anedina Rosazza era nata a Beccara, frazione di Rosazza). Tom, che aveva ereditato dal nonno la vecchia casa di Piedicavallo, era già stato una volta in Valle Cervo; amava le montagne ed era già salito al lago della Vecchia; gli proponemmo di salire nel Vallone della Gragliasca e di raggiungere il Lago Torretta per fargli conoscere un'altra zona della Valle Cervo; quando fummo sulla sponda del lago, Tom manifestò l'intenzione di farsi una bella nuotata nelle acque gelide del lago; io che mi sentivo responsabile, essendo il più anziano della compagnia, gli proibii di immergersi; dovetti insistere per essere ascoltato; a malincuore Tom accettò di non tuffarsi, ma solo bagnarsi (e se c'erano dei mulinelli?).

Le mie escursioni più recenti:

Salita al Lago Torretta dal versante della Valle del Lys: Il 10 settembre 2013, approfittando del fatto che era in corso il Tor des Géants (un tratto del percorso del Tor passa dal Rifugio Coda, scende fino al Lago del Vargno e poi risale fino al Colle Marmontana, passando sotto il Lago Torretta), decisi di andare a vedere il passaggio dei concorrenti al Lago del Vargno e poi di salire al Lago Torretta.

Raggiunta Fontainemore salii fino a Pian Coumarial (1450 m.), dove parcheggiai l'auto; poco a monte del parcheggio c'era un cartello con la scritta strada della salute (segnava 2E), che mi permise di raggiungere con un percorso, a tratti in discesa, la strada poderal (larga pista

sterrata con segnavia 2) che inizia nel villaggio di Pillaz e termina sotto la diga del Lago del Vargno (è la strada sterrata che percorrono di notte i pellegrini della Processione Fontainemore - Oropa, che viene organizzata ogni 5 anni). Dopo aver camminato sulla pista sterrata arrivai sotto la diga del Lago del Vargno e svoltai a sinistra sul ponte che scavalca il torrente Pacoulla; dopo il ponte c'era un bivio: a sinistra iniziava il sentiero (segnavia 2A) per il Colle della Gragliasca e il Colle Marmontana (Alta Via N° 1 della Valle d'Aosta), mentre a destra iniziava il sentiero (segnavia 2B) per il Colle della Barma, da cui si può scendere a Oropa. Svoltai a sinistra e salii fino all'Alpe Vargno (1684 m.), dove c'era il posto di ristoro dei concorrenti del Tor, che arrivavano dal Rifugio Coda, si fermavano per rifocillarsi per poi proseguire. Dopo una breve sosta, anch'io ripartii camminando sul sentiero 2A ben segnalato, anche con le bandierine poste dagli organizzatori della corsa; salii verso nord entrando nell'impluvio del torrente Grangeas, raggiungendo l'Alpe Grangeas. Questa zona è molto sfruttata dall'attività pastorizia; ci sono diversi alpeggi raggiungibili con strade sterrate; proseguendo il cammino in salita scavalcai su un ponte il torrente Grangeas e più oltre superai un rudere, dove c'era sulla destra l'indicazione del sentiero per il Colle della Gragliasca. Mentre salivo, ogni tanto i concorrenti del Tor mi superavano ed io applaudivo il loro passaggio anche con grida di incitamento. Proseguendo raggiunsi il pianoro dove c'è l'Alpe Pietra Bianca di mezzo, senza accorgermi che avevo già superato un ruscello (rio Borines) che è l'emissario del Lago Torretta, ubicato 20 metri più in alto; davanti a me vedevo il Colle Marmontana e il Monte Pietra Bianca e dietro il Monte Mars che domina questa zona della Valle d'Aosta; lasciai il sentiero dell'Alta Via, svoltando a destra e mi diressi verso la conca che si allarga in un gran ripiano ricco di sorgenti; sentivo i rintocchi dei campanacci delle mucche al pascolo; non riuscivo ancora a vedere il lago che era nascosto dietro dei rialzi del terreno; finalmente dopo aver risalito un breve pendio, dove c'era una baita, giunto sul culmine vidi in basso il lago; scesi sulla sponda e finalmente mi riposai e mi rifocillai.

Dopo una sosta presi la via del ritorno, seguendo le tracce

di sentiero vicine al ruscello emissario del lago in pochi minuti raggiunti il sentiero dell'Alta Via, dove ogni tanto passava qualche concorrente del Tor des Géants; discesi poi al Lago del Vargno, sul sentiero che avevo percorso in salita. A questo punto decisi di non ripercorrere la pista sterrata, poco interessante, e di seguire in senso contrario il percorso della corsa del Tor, anche per incontrare altri concorrenti che scendevano dal Rifugio Coda. Per portarmi sulla opposta sponda del lago passai sul marciapiede dello sbarramento della diga. Salii il ripido pendio giungendo su un pianoro dove è stata costruita la partenza della teleferica per il trasporto dei materiali sino al Lago della Barma, dove si sta costruendo un nuovo rifugio. Più oltre raggiunti alcuni alpeggi che hanno in comune il nome Crest e sono ubicati tra i 1900 m. e i 1850 m. Oltre il pianoro iniziava la discesa verso Pian Coumarial, ed io abbandonai il percorso del Tor; anche in questa zona c'era una pista sterrata con diversi tornanti, che percorsi per un tratto, arrivando all'alpeggio Creux, in mezzo ad una zona prativa; sulla destra della pista notai l'indicazione di un sentiero (segnavia 2D) che si inoltrava in mezzo ad una pineta; percorsi in discesa questo sentiero fino ad arrivare sopra il parcheggio di Pian Coumarial; il sentiero era ben segnalato e fu una bellissima esperienza camminare in mezzo al folto bosco per parecchi minuti, anche se devo ammettere che un certo timore lo provai perché ero solo.



Comunque quando raggiunti il parcheggio ero soddisfatto: avevo rivisto il Lago Torretta dopo molti anni, avevo visto il passaggio di alcuni concorrenti della corsa valdostana e la camminata nel bosco della Riserva naturale del Monte Mars mi era piaciuta molto.

A questo proposito da Pian Coumarial

(1450 m.) al Lago della Torretta (2142 m.) e al Colle della Gragliasca (2213 m.) il dislivello in salita è di circa 750 m. per il lago e di circa 800 m. per il Colle, tenendo presente che da Pian Coumarial bisogna scendere inizialmente fino alla pista sterrata. Partendo dalla Valle Cervo, da Rosazza, (900 m.) al Colle della Gragliasca il dislivello in salita è di 1313 m., molto superiore a quello del percorso in Valle del Lys; ovviamente i tempi di percorrenza in salita sono differenti: 2h e 30' - 3h in Valle del Lys, 4h - 4h 30' in Valle Cervo; inoltre il percorso in Valle del Lys è escursionistico, mentre il percorso in Valle Cervo è per escursionisti esperti per la presenza del tratto esposto reso più sicuro da corde fisse.

Escursione al Colle della Gragliasca con partenza da Rosazza in Valle Cervo organizzata dal CAI - Biella, domenica 28 giugno 2015 (mulattiera con segnavia E 30); sul Colle, incisi su una pietra c'è la distanza tra Rosazza e il Colle: 7360 metri.

Come ha scritto il CAI su Brich e Bocc del 2015 il percorso dell'escursione iniziò dal parcheggio in fondo alla via Federico Rosazza, il Senatore del Regno, progettista e costruttore della mulattiera fino al Colle della Gragliasca, che venne costruita negli anni 1886-87-88; l'intenzione del Senatore era quella di continuare la costruzione della mulattiera anche nel versante valdostano, ma a causa della sua scomparsa nel 1899, i lavori terminarono sul Colle.

La mulattiera che era stata danneggiata dagli eventi atmosferici è stata ristrutturata nell'anno 2014 dall'Unione Montana Valle Cervo; l'Impresa Flli D'Ambrosio di Sagliano Micca ha eseguito i lavori su quasi tutto il percorso e cioè dalle Desate fino al Colle; la mulattiera è stata ripulita tagliando la vegetazione; sono stati rimossi i detriti provocati dalle frane e dalle valanghe e soprattutto sono state posizionate delle corde fisse in nylon nei punti più esposti del lungo tratto a mezza costa, dominato inizialmente dal torrione roccioso detto "Campanil d' San Giuanin" o "Becco del Balmone".

Il CAI nel 2013, nel suggerire la ristrutturazione della mulattiera, desiderava ricordare due anniversari importanti: i 150 anni di fondazione del CAI Nazionale, e i 200 anni dalla nascita del Senatore Federico Rosazza.

Ho partecipato alla escursione insieme a numerosi soci CAI, ai volontari del Soccorso Alpino e ad altre persone amanti della montagna. Il percorso è lungo e faticoso (oltre 4 h di cammino); i volontari del Soccorso Alpino si erano già posizionati dove erano state poste le corde fisse e ci hanno aiutati a superare quei tratti della mulattiera un po' esposti al sottostante pendio che termina in fondo dove scorre il torrente Pragnetta. Salendo l'ultimo tratto del percorso, poco prima dell'Alpe Gragliasca superiore, fui colto da crampi; gli amici del Soccorso mi aiutarono a riprendere il cammino dopo avermi massaggiato; poi a fatica ripresi a salire gli ultimi tornanti e finalmente arrivai sul Colle.

Dopo essermi riposato e rifocillato i dolori dei crampi erano diminuiti; decisi quindi di scendere al Lago Torretta, dove alcuni dei partecipanti all'escursione erano già scesi; raggiunsi il lago con mia grande soddisfazione. Il ritorno al Colle e poi a valle fu lungo e a tratti avvertii ancora i dolori dei crampi; giunti a Pian Maia, nei pressi del grande masso erratico, dove sulla destra, scendendo, si incontra il sentiero per la Cappella di San Giovannino, il Sindaco di Rosazza con altre persone del paese ci accolsero con panini e bevande per ringraziare il CAI, la Unione Montana Valle Cervo, il Soccorso Alpino e l'Impresa Flli D'Ambrosio per il lavoro di ristrutturazione fatto sulla mulattiera, che ora si può percorrere in sicurezza.

Lorenzo Mosca

Gli alpini alla cascina “carrubi” tra ricordi e realtà

Il folletto che ho in cuore non vuole starsene tranquillo, non vuol... tacere.

Gli alpini, quei forti uomini dal rude comportamento, talvolta scorbutico, soprattutto se veri montanari, hanno dimostrato ancora una volta di avere in petto un cuore generoso, pronto al sacrificio non solo per i propri compagni d'armi, non solo per la loro piccola o grande valle, che altro non è che la loro piccola o grande patria, ma anche per chi è nel bisogno, meritevole o no, conosciuto o sconosciuto, quando sono indifesi, quando sono ancora bambini, quando matrigna è stata la natura. Loro vi sono. Per i subnormali dell'ANFFAAS, come per gli alluvionati del Piemonte o della Valtellina, come per i terremotati del Friuli o dell'Irpinia essi sanno trasformarsi in tanti benefici, infaticabili, gioiosi, fantastici e poetici gnomi, quali le più belle favole d'un tempo ci descrissero. Quelle semplici ma istruttive favole tanto entusiasmarono e appassionarono gli allora bambini Adriana e Leonardo che ancor oggi essi amano infantilmente, quindi sommessamente anzi nascostamente ricordare (forse più con il cuore che con la mente),... perché in quelle favole c'era, e c'è ancora il più valido insegnamento che si possa dare ai bambini ai giovani, agli uomini.

Ora, su quella collina che domina l'entrata alla cascina, non c'è più il ceppo del vecchio castagno su cui sovente sedevo studiando la fisica del Perucca o la scienza delle costruzioni di Colonnetti, o la Chimica di Losana, o la mineralogia di Peretti o la meccanica di Panetti. Da lassù tra una nozione e l'altra potevo conservare la laboriosità della patriarcale famiglia dei contadini. L'hanno estirpato gli alpini. Analogamente, con immane lavoro hanno demolito un enorme masso erratico per ricavare i locali della centrale termica e di rimessaggio delle macchine agricole. Demolizioni ed estirpazioni necessarie, quindi nessun rimpianto. Molte cose sono cambiate, ma la collina morenica è ancora quella, e dai massi erratici le mie sovrastanti, che videro le mie fatiche di scolaro e studente, i miei giochi di avventura e i miei sogni giovanili, è ancor

poggi possibile osservare il cortile dell'antica cascina. E il cuore - anche se comincia a sentire la stanchezza e una certa qual intolleranza di sentimenti verso i tanti avvenimenti che costellano la vita dell'uomo - è lieto perché il sogno di mio padre, seppur sotto altra forma e con altri nomi e cognomi, si è avverato.

In quel cortile, amorevolmente lastricato dagli gnomi dell'ANA di Biella (e qualcuno venne dal lontano Veneto a dare una mano ai... commilitoni biellesi) oggi si muovono, sognano e vivono ragazzi e ragazze: qualcuno zoppica più o meno faticosamente, qualcuno si muove in carrozzella, qualcuno ciondola la testa aggirandosi distrattamente tra sedie e panchine, qualcuno ama piuttosto starsene seduto indolentemente a terra, qualcuno agita in modo incoerente le braccia o le mani deformate... sotto lo sguardo attento di... gentili e generosi folletti... nelle vesti di assistenti e operatori. Oggi in quel cortile, contro il muretto di balconata che prospetta sul recinto dei cani (ai miei tempi prosperoso orto in cui maturavano, tra le altre verdure, rossi e succosi pomodori) più non cresce quella infestante graminacea comunemente chiamata bambù e ben conosciuta per i suoi molteplici usi da chi ha letto i libri del Salgari. Cercando di emulare quegli eroi ne utilizzavo il fusto o i culmi, anche se non sviluppati quanto quelli delle descrizioni avventurose, per la costruzione di giochi o oggetti diversi, tra cui la piccola corta cerbottana o la più tipica...pipa. Nel fornello così ottenuto ricordo di aver fatto bruciare la "barba" delle pannocchie di mais cioè del granturco o meliga.

Oggi i ricordi hanno ceduto il posto alla sognata realtà. Nelle fiabe i geni benefici sorvegliano e sostengono i loro protetti sino alla conclusione della vicenda. Allora, perché non pensare che gli antichi spiriti e i silfi delle colline moreniche di Salussola ritengano NON ANCORA CONCLUSA LA FAVOLA DEL CARUBI? Io sono certo che vogliono vedere non solo oggi, ma anche nel lontano futuro, un sorriso di serenità, un balenare di gioia negli occhi di quei ragazzi, a cui la Natura non fu madre, bensì dura matrigna. Forse essi non utilizzeranno per i loro giochi e svaghi il bambù o l'arco fatto con i rami più belli e più diritti del nocciolo che cresceva lungo il muro di recinzione verso la strada. Dopo le faticose e stancanti se-



dute di riabilitazione, rieducazione o lavoro, il vivere d'oggi riserva agli ospiti del soggiorno Gianinetto ben altri momenti di riposo, di diletto e di svago. E sono altrettanto certo che anche gli Alpini non solo vollero essere solerti lavoratori nell'opera di ampliamento, ricostruzione e ristrutturazione dell'antico fabbricato, ma ancor più vogliono veder conosciuto il castello incantato della solidarietà umana, quel castello per il quale una cantina trasformata in piccolo museo potrebbe costituire motivo di richiamo per scolaresche e per chi vuol conoscere attrezzi, arredi e tradizioni d'un tempo. Un folletto che non ha mai pace. Sorridendo soffia dentro il cuore altre ispirazioni. Con passione illustra l'idea che un tortuoso sentiero potrebbe ripercorrere, con andamento sinuoso, gli antichi piani della collina su cui un tempo crescevano la freisa, la barbera, il nebbiolo. Lungo quel sentiero, tra gli alberi da frutta dei nuovi impianti o dei più naturali castagni selvatici, vedrebbe non solo panchine ma una serie di attrezzi ginnici con tabelloni istruttivi necessari per un vero "Sentiero salute" o "Sentiero vita". Così altri ragazzi (e fors'anche giovani e anziani) potrebbero salire su quella collina, godere l'ampio panorama aperto sull'operosa pianura piemontese, tranquillamente riposarsi nella pace della natura oppure praticare se non tutti alcuni esercizi ginnici; poi forse stanchi e affamati, scendere a quel castello incantato PER FAR CONOSCENZA DI ALTRI RAGAZZI MENO FORTUNATI DI LORO e forse con loro stringere amicizia. Poi, dopo il pranzo al sacco, con-

sumato sulla terrazza ben esposta a mezzogiorno, scendere nei sotterranei e... visitare quel piccolo museo che, ricordando la primitiva destinazione del fabbricato, svelerà visivamente i piccoli segreti di una semplice, spicciola, tradizionale agricoltura manuale, praticata sulle ultime colline dell'anfiteatro morenico creato dalle antichissime glaciazioni; su quelle colline che calando verso Zimone, Salussola e Roppolo, in dolci movimentate e sinuose vallette, degradano allargandosi, quale ricamato ventaglio dell'ottocento, verso Cavaglià e verso il lago di Viverone. O forse, visitando l'annesso locale d'esposizione degli oggetti costruiti in quel Centro, vorranno portarsi a casa il tangibile ricordo della esemplare volontà di riuscire a creare un... qualcosa..., un qualche piccolo o grande oggetto, malgrado le menomazioni fisiche o handicap da cui gli ospiti dell'ANFFAS sono affetti. Ai sogni si intrecciano i ricordi o a questi si inframmezzano legandoli con le realtà del passato e quelle del domani. Che ne è del "Cassetto"? Ci si poteva arrivare passando dal viottolo che ha inizio nei pressi delle opere di captazione dell'acquedotto comunale di Salussola. Lasciamo dipanare la matassa dei ricordi. Anche essi sono come le ciliegine: l'una tira l'altra. ANCHE IL CASETTO FA PARTE DELLA DOTE di pertinenza della Cascina Carrubi cioè del Soggiorno Agricolo dell'ANFFAS. Ma per arrivarvi idealmente sull'onda delle rimembranze il percorso è un po' tortuoso. O tale può sembrare. Bisogna infatti sapere che la cascina, ai suoi tempi aveva, come ancor oggi ha, una propria sorgente, captata in una breve galleria, alcuni metri sottoterra, in regione Cibolla. Quella risorgiva alimentava un acquedotto privato e forniva un getto d'acqua equamente ripartito tra le due proprietà costituenti la cascina. Infatti la portata dell'acquedotto, nei pressi della cascina, veniva divisa in due parti uguali, mediante un preciso ripartitore racchiuso in opportuno casotto. Mi pare che sin verso il 1940 (o forse sin verso gli anni 50) la cascina non fosse allacciata all'acquedotto municipale: i contadini si fidavano della sorgente naturale. Ma...chissà perché l'acqua della sorgente municipale (con il casotto della vasca di carico, dell'acquedotto comunale, situato anche questo in regione Cibolla) ributtata dalla cannella del troppo pieno nel vicino ruscello Rio Cantono con il suo getto canoro

sembrava più fresca, più gustosa, più salutare e noi ragazzi venivamo spediti, con un bel secchio, di rame o di lamiera zincata a farne rifornimento per la cucina e per la tavola. Vicino a quella sorgente municipale, provvista di scarico di troppo pieno. Adibito a fontana, c'era la vigna del Cassetto. Fu uno degli ultimi atti di acquisto di mio padre: quel terreno, in parte prato, in parte vigna, era utile perché vicino alla cascina, perché serviva egregiamente per fare "pezza" cioè unire un appezzamento con quello vicino perché permetteva di avere una maggior superficie di terreno intorno alla cascina. Anche quella vigna s'è persa. Chissà se quel tratto di muro a secco, sorreggente il sovrastante terrazzamento franato non ricordo se per decrepita vecchiaia o per calamità naturale (più probabile quest'ultima) e fatto ricostruire da mio padre, è ancora in buono stato e se ci sono ancora quegli scalini a sbalzo, costruiti con pietrame naturale trovato durante i lavori di scasso del terreno, aventi alzate non certo rispettose dei canoni costruttivi imposti dalla scienza delle costruzioni, sintetizzati dalla formuletta semiempirica dell'architetto Bernardo Antonio Vittone ($2^\circ + p = 64 \text{ cm}$) o dai regolamenti attuali. Un tempo i boschi del Carrube fornivano le foglie del castagno selvatico per la lettiera, "strame" in dialetto, della stalla e, se non sufficiente, c'erano quelli (più disagiati perché molto più distante) del Refreid e delle Viane. Ora più non si fa la raccolta delle foglie... (e la cascina aveva un apposito carro ben lavorato, con torniture, che ora non c'è più), ma il bosco è pur sempre una dote per la cascina. Il taglio degli alberi può essere venduto con cadenza tra decennale e ventennale secondo la crescita dei tronchi: chissà se i compratori d'oggi, pensando che il ricavato è a favore dell'ANFFAS, saranno più larghi e generosi nelle loro valutazioni. In questa favola vera non ci sono solo gnomi e folletti... c'è anche una fata. Non veste d'argento, è sprovvista di diadema a lungo cono ornato di sericei veli, eppure è tanto, tanto sensibile e ancor più intraprendente e volitiva. Nel suo cuore sempre pronto a comprendere e, ancor più importante, sollecito nel ricercare un rimedio per alleviare le sofferenze degli uni e degli altri malgrado le avvilenti lezioni tante volte ricevute, c'è ancora tanta e tanta speranza e altrettanta fiducia... che le belle favole si realizzano compiuta-

mente. Il suo nome? È un tutt'uno col mio cuore ed è inciso sul retro del basamento da cui sorge quella bella Madonna, scolpita da abile mano nel cirmolo di montagna, che abbraccia, sotto il proprio manto, cinque ragazzi. Questa Madonna sta nel portico d'ingresso e guarda la porta d'entrata del Soggiorno dell'ANFFAS. Ma un'altra Madonna, quella che sta lassù nell'alto dei cieli, oltre la volta stellata, quella che troppo spesso solo in occasione delle disgrazie noi invochiamo, con tanti diversi nomi e in tanti tra loro ben diversi e distanti santuari, sono certo, veglierà e proteggerà coloro che abitano e abiteranno nel "Centro di Soggiorno Agricolo". "Sì come fulmine tien dietro al baleno", così le fantasticherie sovente si inframezzano e tengono dietro ai sogni più belli, altri creandone di più belli ancora. In queste fantastiche vedo i sette nani di Biancaneve (figurativa personificazione degli iscritti all'ANA di Biella), capitanati proprio da Brontolo, (immaginifica personificazione dei... criticoni o brontoloni che anche tra gli alpini ci sono) darsi da fare per abbattere quel muro che oggi chiude verso levante il cortile e la terrazza su cui fioriscono variopinti ombrelloni. Sento, nel sogno, i loro cadenzati comandi e li ammiro tanto indaffarati a sistemare nuove camere, nuovi servizi, un più ampio salone; a unire la cantina attuale a quella confinante per ricavarne una sola, ben più lunga; a smontare quel cancello che ora chiude l'antico sentiero - tante volte percorso a piedi in andata od in ritorno - che univa la cascina della Mandria al Carubi. Nel sogno o nella sor-



ridente, felice, ideale fantasticheria, vorrei essere ben sveglio perché i lavori proseguono tanto alacramente e in breve tempo vengono ultimati: anche la pavimentazione del cortile aggiunto viene estesa sino al vascone dell'antica riserva d'acqua o peschiera, riutilizzata e trasformata in bella piscina, ben piastrellata ed opportunamente racchiusa in apposita area per esercizi fisici rieducativi. Da questo cortile l'occhio di più numerosi ospiti del "Soggiorno Gianinetto dell' ANFFAS" spazia libero verso levante, verso la torre del Castello di Salussola Monte. Più in basso, al piede del pendio che declina verso la strada comunale Salussola Monte - S. Secondo - Roppolo, i campi da gioco continuano ad essere utilizzati dai ragazzi di Salussola, in cordiale spontanea alternativa o in ancor più simpatica, naturale ed amichevole compartecipazione con gli ospiti del "Soggiorno Gianinetto dell'ANFFAS" per partite amichevoli o per esercizi fisici e ginnastici di rieducazione motoria. Sì..., un bel sogno, che già all'inizio pareva razionalmente e materialmente irrealizzabile se la Provvidenza divina, il cuore di qualcuno, le braccia degli alpini, il portafoglio di altri non ci avessero messo la mano. Ora la prima parte del sogno è completata, anche se forse manca ancora di qualche rifinitura o forniture. La virtù della speranza ammonisce che la realtà non è seconda ai sogni, anche se questi paiono vere fantasticherie o vere storie da fantascienza. Così la favola bella può continuare, nel sogno e nella realtà. Perché certamente gli spiriti ancestrali di quanti abitarono su quella collina vogliono vedere quella cascina ancora abitata e, quali benefici geni, certamente eleggeranno la loro dimora tra quei muri per suscitare nel cuore degli uomini del futuro Biellese, quei sentimenti di continua e duratura solidarietà quali dimostrarono d'avere coloro che con grande fatica e copioso sudore, tra il 1990 ed il 1994, trasformarono una cascina agricola in fabbricato residenziale atto ad accogliere, oggi e domani, coloro che Madre Natura volle diseredare. Allora gli occhi di quei diseredati sprizzeranno faville in spontaneo naturale sorriso di serenità e balenio di gioia e di AMORE.

Tratto da una bella storia o una semplice favola di Leonardo Gianinetto 1° Presidente C.A.S.B.

Un affettuoso ricordo dal Presidente C.A.S.B. De Luca Filippo.

Giovanna Astrua

Giovanna Astrua nasce a Graglia 2 ottobre 1720, quarta erede di Giovanni Tommaso Astrua e di Francesca Borrione. Si perfeziona nel canto a Milano sotto la direzione di Ferdinando Brivio. Il suo esordio avviene forse a Torino nel 1736 nell'*Olimpiade* composta dal suo maestro ed è possibile che, nello stesso anno e ancora a Torino, prenda parte alle recite del *Demetrio* di Geminiano Giacomelli. Il primo impegno importante della sua carriera è nel *Ciro Riconosciuto* di Leonardo Leo su libretto del Metastasio. Ricoprendo il ruolo di Arpalice riceve 40 zecchini (lire 390 dell'epoca); le rappresentazioni, tra il 27 dicembre 1738 e il 20 gennaio 1739 al Teatro Regio di Torino, sono venti. Successivamente canta nei principali teatri italiani; tra questi al San Samuele di Venezia dove, nel 1739, è protagonista di *Creusa*, libretto di Gaetano Grossatesta e musica di Pietro Leone Cardena.

Dal 1741 al 1747 è stabilmente al Teatro San Carlo di Napoli dove esegue molte opere di Leonardo Leo, Leonardo Vinci e Adolph Hasse, nonché nel 1746, l'*Ipermestra* di Willibald Gluck. Qui lavora sovente in coppia con Gaetano Caffarelli, il più celebre castrato dell'epoca.

Alla Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Maiella di Napoli sono conservati due manoscritti. Di entrambi i duetti la Astrua è interprete in coppia con Gaetano Caffarelli.

Un altro manoscritto è conservato nel Fondo Nosedà della Biblioteca del Conservatorio di Milano. È l'aria *Io non so, se amor tu sei* dall'*Antigono Sassone* di Johann Adolf Hasse.



Federico II il Grande e Voltaire. Entrambi apprezzavano oltre ogni misura la voce di Giovanna Astrua

Dopo il periodo napoletano, la Astrua viene assunta alla corte di Berlino, al servizio di Federico II il Grande re di Prussia, dove canta dal 1747 al 1756 con una paga di ben 6.000 talleri annui (ossia circa 150.000 lire dell'epoca).

Se poi pensiamo che Carl Philipp Emanuel Bach, figlio del grande Bach e clavicembalista personale di Federico II, viene retribuito con 300 talleri l'anno...

Illustri musicisti tedeschi quali Carl Heinrich Graun e i fratelli Benda, Georg e Johann Friedrich Ernst, la proclamarono la più prodigiosa cantante del tempo per l'espressività negli adagi, il fine gusto e la virtuosità, per la versatilità del canto che seppe con pari efficacia piegare alle dolcezze espressive e agli accenti patetici da un lato, dall'altro ai più acrobatici virtuosismi tipicamente settecenteschi: ciò indusse Graun a introdurre molte arie di bravura nelle opere scritte per lei. Tra queste vanno ricordate *Montezume* (prima: 6 gennaio 1755) e *Merope* (prima: 27 marzo 1756). Il suo repertorio comprendeva, oltre alle opere di Graun e dei Benda, anche lavori di Johann Friedrich Fasch.

Tra i tanti giudizi positivi sulle qualità della Astrua, vi è quello di Giovanni Battista Mancini: «Giovanna Astrua si perfezionò in Milano sotto la direzione dello stesso Ferdinando Brivio. Questa donna, perché dotata di una voce agilissima, si applicò su questo genere con tale assiduità, che ridusse alla sua voce a sorpassare qualunque difficoltà: cantò non dimeno a perfezione quel genere sostenuto, il quale fu da essa abbellito e ravvivato con tutti quei vezzi, che suol produrre la sensibilità, il sapore e la delicatezza d'un ottimo gusto. Fu ammirata per varj anni ne' primarj Teatri d'Italia, e finalmente accettò il Real servizio di Berlino, dove passò molti anni con piena soddisfazione di quella Real Corte».

Altrettanto preziosi sono i giudizi espressi da Federico II e da Voltaire che fu alla corte di Federico per qualche tempo. Quest'ultimo in una lettera di Berlino del 1750 scrisse che «*Mademoiselle Astrua est la plus belle voix de l'Europe*», mentre il Re di Prussia la immortalò con questi due versi: «*l'Astrua par son gosier agile / enchante également et la cour e la ville*».

Nel 1750 è a Torino, in "congedo provvisorio" diremmo oggi, espressamente richiesta "in prestito" da Carlo Emanuele III a Federico II per le imponenti feste per le nozze del duca Vittorio Amedeo III con Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.

È la protagonista, nel ruolo di Urania, de *La vittoria d'Imeneo* di Baldassarre Galuppi. Le scene sono di Bernardino e Fabrizio Galliani di Andorno Micca. Per le venti rappresentazioni, a partire dal 7 giugno 1750, viene remunerata



La vittoria di Idomeneo, opera di Baldassarre Galuppi, scena di Bernardino Galliari. Fu cantata da Giovanna Astrua nel 1750 a Torino per le nozze di Vittorio Amedeo III

con 500 luigi d'oro (pari a lire 8.312,10)¹ che è l'equivalente di ventimila giornate di lavoro di una sarta assunta a tempo pieno, all'epoca, al Teatro Regio di Torino.

Estremamente positivi i giudizi sull'esito: «Vittoria d'Imeneo del Galuppi fu uno sfarzo straordinario [...] creata su misura per la voce della Astrua».

Nella stessa occasione partecipa anche alle recite di *Fetonte sulle rive del Po*, nel ruolo di Pallade, con musiche di Giovanni Antonio Gaj e libretto di Giuseppe Baretta.

Rientrata a Berlino, canta ancora alla corte di Federico II ma nel 1756 incomincia a perdere la voce ed è costretta a lasciare il prestigioso incarico per trasferirsi in patria, dove muore il 28 ottobre 1757 di tubercolosi.

Una grande, grandissima cantante biellese, di Graglia, sulle scene nazionali e internazionali, morta troppo giovane quando e aveva poteva ancora dare molto (e altrettanto condizionare) lo sviluppo dell'opera.

Proprio negli stessi anni un'altra "voce" ne prende il posto nell'olimpico operistico: Caterina Gabrielli, anch'essa grande, grandissima cantante biellese, di Masserano.

Ma questa è un'altra storia...

Alberto Galazzo

¹ M.-Th. BOUQUET, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788 cit. ...*, p. 285

Sinfonia di una giornata in montagna

Il solo cognome potrebbe richiamare la famiglia di musicisti che fece danzare la Vienna dell'Ottocento.

Il nome invece chiarisce di chi parliamo: Richard Strauss, compositore e direttore d'orchestra, nato a Monaco di Baviera, una delle espressioni più alte del tardo romanticismo tedesco. Scrisse pagine musicali che continuano a trasci-



Richard Strauss

nare l'ascoltatore, dai poemi sinfonici alle opere liriche. Nella sua vasta produzione trova spazio una composizione alquanto speciale, che rivela la sua grande capacità di orchestratore: la "Eine Alpensinfonie", poema sinfonico op. 64, la Sinfonia delle Alpi.

È una musica a programma intrisa di sensazioni primordiali che Strauss compose tra il 1911 e il 1915 a contatto con la montagna bavarese: una stupenda evocazione della vita alpestre. Racconta nell'arco di una giornata i moti dell'animo intensi di un viandante-alpinista di fronte all'immensità della natura, le difficoltà del cammino e la tenacia nell'affrontare gli ostacoli. Impressionano le dimensioni della partitura al pari di quelle dell'organico, che richiede 123 elementi, compresi 12 corni e 2 tromboni dietro le scene, una macchina del vento e una macchina del tuono e pure un organo. Cinquanta minuti circa senza pause musicali, ma scanditi da momenti ben precisi che lo stesso autore aiuta a identificare. Resta inteso che ogni ascoltatore potrebbe dare una sua interpretazione emozionale ai diversi passaggi musicali.

Chi scrive racconta la sua, anch'essa allo stato emozionale puro, da ascoltatore-che-cammina e non certo da musicista.

NOTTE. Tutti ancora dormono, dicono gli archi incalzati dagli ottoni, con misteriosa lentezza, in un'atmosfera ancora ovattata. Ma nel silenzio qualcuno è desto, si sta preparando: è l'alpinista che, seppur nel buio, guarda già in alto. L'orchestra sembra poco alla volta scrollarsi dalle spalle il torpore del sonno e si fa pressante, violoncelli e controfagotti aprono un varco a tutti gli altri strumenti per un segnale sempre più chiaro, netto, tagliente. Sono i primi sprazzi di luce che scendono dalle creste più alte, si mescolano per vincere l'oscurità ed esplodono con IL SORGERE DEL SOLE, con sonorità maestosa e dirompente. In breve tutta la valle ne è piena. Ma l'alpinista è già da tempo in marcia, l'ASCENSIONE è in corso e si avverte vigoria fisica, determinazione, consapevolezza dell'impresa che ci sarà. Poi l'espressione diventa meno gagliarda, meno perentoria: SI ENTRA NEL BOSCO e qui l'uomo ritorna un semplice viandante immerso fisicamente nella natura. Adesso è tutto un po' più freddo e oscuro, la vegetazione e gli animali, i rumori che si rincorrono. Gli archi indulgiano sui mille rivoli d'acqua cristallina che gorgogliano VAGANDO LUNGO IL RUSCELLO. Ma la pendenza del terreno improvvisamente aumenta; i violini prima riproducono gli schizzi d'acqua che incrociano il sentiero, poi le trombe e i flauti danno forma e sostanza a un'emozione improvvisa, LE CASCATE, con il loro gioco allegro e infantile, spensierato ma solenne. Il cammino prosegue, molta strada è ancora da fare. Mentre si attraversano grandi PRATI FIORITI, acquistano forza dei suoni, prima lontani e indistinti, poi sempre più vicini e chiari. Sono gli ARMENTI BRUCANTI che al suono dei loro campanacci vengono a vedere chi passa, sembrano correre incontro all'alpinista. E come vengono, se ne vanno. La musica adesso procede un po' a guizzi, con minor lirismo, rapida e arruffata, quasi un lieve gioco a rimpiattino. C'è una strana nuova vegetazione che ricopre il sentiero, l'atmosfera è strana, incerta, inquietante. Si è PERDUTI NEL FOLTO DEI BOSCHI... Ma dura un attimo, forse è stata più una curiosa sensazione che la realtà. L'azzurro del cielo torna accecante ed eccoli, finalmente, svelati da trombe, tromboni e timpani in un lungo e insistente annuncio: sono I GHIACCIAI, lucenti e possenti. L'alpinista sa che non

può aggirarli, sono splendidi ma pieni di imprevisti. E poi già sa che cosa c'è dopo, nella parte finale dell'ascensione: la cresta scura che si impenna, con difficoltà e pericoli che ancora non si conoscono.

La musica raccoglie i dubbi dell'uomo, si fa incerta, incespica, si blocca e poi riparte. Sono i

MOMENTI PERICOLOSI che vanno affrontati, i rischi aumentano, fanno parte dell'impresa, anzi, senza quelli, l'impresa non sarebbe la stessa. La musica sembra imbrigliata, come sospesa, e solo dopo molto indugiare annuncia trionfale che l'alpinista è **IN VETTA**.

Finalmente l'uomo-alpinista-viandantedellavita dimentica se stesso e ascolta il silenzio che la natura gli regala. Nulla lo divide più dalla sua impresa. Il tema eroico centrale che Strauss ha concepito per la sinfonia e già disseminato lungo la salita, ora non si contiene più, si libra senza più timore, fino a esplodere con suoni colorati. E la vetta, maestosità naturale, regala anche una magia: **LA VISSIONE**. Gli strumenti si parlano, fanno conversazione e condividono il momento.

L'alpinista qui si ritrova inerme e incantato. E nella situazione astratta di una visione si creano le condizioni per essere sospesi oltre il crinale della realtà: **SALE LA NEBBIA**, con la sua oscurità fuggente, il suo mistero ovattato. Di tanto in tanto appare **IL SOLE FRA LE NUBI**. È allora questa è la condizione ideale che spinge l'animo a un componimento poetico, l'**ELEGIA**. In fondo è il momento tanto atteso fin dal mattino. L'alpinista lo percepisce. Poi anche tutta la natura si ferma, l'ambiente, il cielo, tutto stavolta sembra diventare immobile. È la **CALMA PRIMA DEL TEMPORALE**. La snervante lentezza di questo momento viene però presto scardinata dai clarinetti, sono saette che vengono da lontano, si "sentono" quasi i primi fulmini, poi i tuoni, in un crescendo di sonorità di timpani e della macchina del vento che imita la pioggia sferzante. È il **TEMPORALE**, violento come solo in montagna può essere; l'alpinista si trova avvolto da una natura ostile e minacciosa. L'organico orche-



strale qui esprime con tutta la sua veemenza uno dei suoi momenti più efficaci.

Come è venuto, il temporale poi si allontana, i tuoni diventano meno possenti, le trombe aprono a una nuova freschezza melodica, simile a quella delle prime fasi della scalata del mattino. E l'apoteosi del ritorno alla normalità trova la sua espressione trascendente in poche note dell'organo, seguite dai corni, l'uno e gli altri come voce di rappacificazione che viene dall'alto. Infine, inevitabile, la DISCESA, lenta e appagante, seppur malinconica, che non terminerà se non al TRAMONTO. Tutto si sta concludendo, è l'EPILOGO di una giornata esaltante e la SERA ne metterà il sigillo finale. Le luci del villaggio appaiono sempre più vicine, la musica chiarisce che laggiù è già notte, c'è la quiete, il villaggio riposa. Strauss si congeda dall'ascoltatore in punta di piedi, come richiede il momento solenne della notte e dà sfogo senza imbarazzo alla sua vena romantica, come quella che caratterizzerà i "lieder" del suo ultimo periodo, quasi un disincantato e sereno congedo dalla vita.

Ermanno Germanetti

Qui si interrompe il sentiero

Un'escursione fra natura e storia sul monte Casto

Per l'ultima gita dell'anno, gli escursionisti della Conso-
ciazione Amici dei Sentieri del Biellese (C.A.S.B.) in col-
laborazione con gli amici del CAI, avevano programmato
la salita al Bocchetto Sessera partendo dalle Selle di Pra-
tetto, passando dalle cascate Strona e Monduro. Venuti a
conoscenza delle ricerche svolte dall'ANPI sul tragico
fatto di sangue avvenuto alle Cascine Canisei, che costò
la vita a due ex prigionieri di guerra Neozelandesi e ad
uno Australiano (POW, Prisoners of War) il 24 aprile del
1944, con un gesto di grande sensibilità civile hanno con-
tattato l'ANPI, tramite l'Amministrazione comunale di
Tavigliano, per chiedere la presenza di un loro rappresen-
tante disponibile a raccontare i fatti proprio sul luogo del
massacro. Richiesta gradita ed accettata, così il percorso è
stato modificato per passare da questo luogo, sul versante
orientale del Monte Casto, ai confini con Callabiana.
Dopo due giorni di pessimo tempo che hanno messo alla
prova anche il più ottimista degli escursionisti, la dome-
nica si apre con un mattino strepitoso, che permette di
togliere dallo zaino ombrelli e mantelline. A poco a poco
il piccolo spiazzo delle Selle di Pratetto si riempie di auto,
siamo a pochi passi dai ruderi della baita in cui nel gen-
naio del 1944 venne costituita la Seconda Brigata Gari-



baldina. Baita che poi venne data alle fiamme dai nazifascisti, e mai più ricostruita. Si scende a ritroso per imboccare la pista tagliafuoco che gira attorno al Casto ad un'altitudine costante di 1000 m. La prima tappa è al Belvedere del Roc dla Marenda, da cui parte il Sentiero dei proverbi che porta in cima al monte, che è costellato da pannelli che in dialetto ed in italiano raccontano detti e modi di dire legati alla cultura popolare della gente di montagna. Questo però è anche il posto in cui nel febbraio del 1944 fu ritrovato il corpo privo di vita di Piero Pajetta, il Comandante Nedo di tutte le formazioni partigiane, ucciso mentre stava scendendo verso San Giuseppe di Casto, cui venne conferita la Medaglia d'oro al valor militare. In suo ricordo si trova una lapide ed un pannello lungo la strada che sale dalle ultime case del paese, la Strada dei Partigiani. Dando ancora una volta ragione al detto che in più si è, tanto più corta è la strada, il numeroso gruppo in breve tempo a Canisei. Per quasi tutti i presenti è un luogo finora sconosciuto, di cui non si sapeva nulla. Il rappresentante dell'ANPI che vuole condividere le scoperte e le sensazioni provate nella ricerca di questo ramo di storia della Liberazione assai poco noto, porta il saluto di Katrina Kittel, la Storica australiana che ha fornito gran parte dei documenti utilizzati nella ricerca. Qui per i fuggiaschi si interruppe non solo il sentiero verso la libertà, ma anche quello della vita, e l'attenzione con cui queste persone lo ascoltano gli fanno credere di questi nuovi compagni di viaggio sia il segno di una par-





tecipazione vera ed intensa. Ci si sofferma a riflettere sul coraggio che hanno avuto le donne e gli uomini di queste montagne a dire No alle minacce, ai ricatti, alle rappresaglie che da parte dei nazisti e dei fascisti repubblicani venivano elargiti a piene mani per spandere terrore. E sul grande esempio di accoglienza verso questi soldati che fino a pochi mesi prima, per l'insensatezza della guerra, erano considerate nemici da combattere. Per chi volesse ancora ridimensionare ed in qualche modo giustificare le nefandezze compiute dai fascisti nostrani, si ricorda che questi ex prigionieri erano disarmati, e quindi la loro uccisione è un atto gratuito di ferocia e di mancanza di umanità, e non si capisce quale pericolo potessero rappresentare. L'immane foto di gruppo davanti ai ruderi ci riporta al presente e chiude la prima parte di una giornata, che proseguirà nel pomeriggio con la salita al Bocchetto Sessera, il ritorno al Pratetto e la merenda finale a Tavigliano.

Luciano Guala



Il colore dei sentieri

*“I colori sono azioni della luce,
azioni e passioni”.*

Goethe

“Senti... vado a fare un giro in montagna. Vuoi venire?”

La risposta affermativa non si fa attendere e ben presto siamo sulla 500 Giardiniera, diretti verso la valle del Cervo.

In questi giorni la natura combatte contro l'imminente sonno invernale, che tra poco avvolgerà tutto nel freddo delle giornate sempre più brevi. Prima di cedere alberi ed erbe sembrano sprigionare un ultimo tentativo di vitalità, modificandosi in un caleidoscopio di colori, un meccanismo di cui la scienza ha compreso le fasi, ma non lo scopo. È difficile pensare a una giornata più bella: le cime bianche di neve si stagliano nel cielo di novembre, la vegetazione sfoggia tutta la gamma dei colori autunnali, dal verde intenso a una tavolozza di gialli, arancione e marrone, mentre le erbe delle praterie alpine assumono un colore sbiadito.

Il percorso dalla pianura alla montagna si snoda lungo le curve della strada illuminata da un sole quasi estivo, tra vegetazione ancora esuberante, muretti di sienite che brillano al sole e l'acqua del torrente che gorgoglia tra le rocce.

Lasciata finalmente la macchina ci rendiamo conto che in quota i colori sono ancora più nitidi. Cominciamo a salire verso una cima non molto distante, che ci darà una visuale più ampia della valle.

Il sentiero passa sotto gli alberi, tra sole e ombra; anche qui la luce esalta i colori delle pietre e la corteccia liscia e argentea dei grandi faggi, che si preparano a offrire al terreno un altro strato di foglie fruscianti. Da un albero cade un rametto secco che rotola verso valle spostando le foglie: chissà se i piccoli abitanti del bosco nascosti lì sotto stanno già dormendo oppure aspettano che noi ci allontaniamo. Usciti all'aperto ecco comparire, sotto il cielo azzurro e senza nuvole il torrente che dovremo attraversare. Un ponte rudimentale - a dire la verità, solo una lunga tavola

fissata tra due grandi rocce - ci fa transitare sull'altra riva, non prima di aver ammirato l'acqua trasparente della lama (così si chiama in dialetto la grande pozza che d'estate serve ai bambini per giocare e agli adulti avventurosi per fare dei rapidi bagni).

Ricominciamo a salire lungo un prato attraversato da un piccolo ruscello che fende il terreno scuro saltellando veloce verso valle, dove si perderà in una specie di pantano, le moje, come le chiamano qui.

La piccola mulattiera sale tra gli alberi, regalandoci scorci di luce e ombre sino a quando, dopo l'ultima curva, compare una zona pianeggiante dove alcune vecchie baite in pietra sono state riadattate come case estive. Un po' di intonaco rustico, tendine alle finestre e ringhiere dipinte di fresco ci ricordano la fatica di mantenere l'equilibrio tra l'ambiente naturale e la presenza umana.

È il momento di fare una sosta; mangiando guardiamo la pietraia che si estende a poche centinaia di metri dalle baite. Qualche pianta coraggiosa resiste tra le rocce: una piccola betulla-bonsai, un ciuffo di felci; radi cespugli di rododendro riescono a crescere su questa distesa apparentemente arida e inospitale. Eppure... guardando meglio, l'aria limpida e il sole splendente ci fanno ammirare lo sviluppo dei licheni e i loro diversi colori, verde pallido, grigio, giallo, nero. Forse arrampicandoci più in alto troveremo i segni del passaggio dei camosci, che si nutrono di questi vegetali.

Ora il sentiero diventa una traccia discontinua, interrotta qua e là dall'acqua che erode il terreno, lasciando scoperti radici e sassi grandi e piccoli, nascosti a tratti dall'erba che cresce sul ciglio del prato.

Dopo una breve salita attraverso un rado bosco ceduo arriviamo in cima: questo modesto rilievo senza nome ci regala una visione circolare. Pur non essendo molto alto possiamo apprezzare la valle del Cervo e Piedicavallo, che in questo momento è sormontato da una nuvola bianca in transito, anticipo di altre che arriveranno con calma. Il sole del pomeriggio comincia a perdere forza e anche i colori si stanno smorzando.

Cominciamo a scendere: la luce sembra voler combattere con le ombre della sera che presto avvolgeranno la valle. Così montagne, alberi, sentieri, erba, foglie, corsi d'acqua

visti all'andata cambiano ancora una volta, diventando sempre più indistinti, avvolti in un chiaroscuro che verrà presto inghiottito dal buio. È un momento magico, anche i suoni sembrano diminuire.

Tra breve nel cielo comparirà la luna: è quasi piena e ci regalerà la sua luce nell'ultimo tratto del sentiero che ci sta portando a valle.

Ormai è calata la notte; il freddo autunnale comincia a farsi sentire nella casa dal tetto di pietra dove ci siamo fermati. Accendiamo il fuoco nella stufa e guardiamo la vallata, illuminata da poche luci. Grazie alla notte stellata riusciamo a distinguere ancora qualche traccia dei sentieri percorsi.

La notte avanza con lunghe ombre che coprono alberi, case e montagne.

È ormai tardi; mentre scendiamo guardiamo ancora una volta le cime, su cui ora brillano le costellazioni: Orione, Grande e Piccolo Carro, Cassiopea e la Via Lattea.

È stata una giornata speciale, illuminata dai colori della natura, lungo sentieri che abbiamo percorso per la curiosità di conoscere un piccolo pezzo di mondo, e... di conoscerci. È stato l'inizio di un sentiero di vita, che dura ancora oggi.

Sempre, a novembre, guardiamo in alto, verso le montagne, cercando quei colori.

Carlo Brini Gabriella Scarante

Itinerario Oasi Zegna-Moncerchio

Bocchetto Sessera m.1372 - Monte Marca m.1616 - Monte Moncerchio m.1621 - Cappelletta Argimonia m.1585.

Alpe Moncerchio m.1450 - Monte Massaro m. 1492 - Bocchetto Sessera m. 1372.

Dislivello m.400 - Tempo di percorrenza totale ore 5.00. Percorso escursionistico.

L'attacco del sentiero F03 è a dx del piazzale del Bocchetto Sessera - m.1372 - è indicato con freccia segnaletica per il Monte Marca / Rocca d'Argimonia / Bocchetta di Stavello.

Il sentiero sale tra gli abeti fino al raggiungimento di un tratto inerbato per poi giungere al Piazzale 2 di Bielmonte. Una breve sosta permette l'affaccio sull'alta Valsessera e sul Biellese.

Al limitare del piazzale, a dx del chiosco, iniziare la salita che porta al Monte Marca passando sotto il Monte Marchetta: il sentiero è ben tracciato ed alcuni paletti ne indicano il percorso.

Raggiunto il Rifugio Monte Marca - m.1616 - si devia sulla pista alla sin. in lieve discesa prima e successivamente in salita fino al Monte Moncerchio - m.1621 - con vista mozzafiato sull'Alta Valsessera, sulla catena del Monte Rosa, sul Biellese Occidentale, vallate e Piemonte Occidentale, sulla scacchiera delle risaie e sul comprensorio sciistico di Bielmonte.

Si prosegue in discesa fino alla Bocchetta del Campo - incrocio con il segnavia L6 - per proseguire in salita fino al raggiungimento della cappelletta C.A.I dell'Argimonia - m.1585 - antistante la Rocca dell'Argimonia.

Si ridiscende effettuando a ritroso il percorso, fino all'incrocio con il segnavia L6, dopo il ripetitore. Si devia a dx sul sentiero L6 che in discesa raggiunge il sentiero F7 proveniente dalla Bocchetta di Luvera (sentiero del Rosa N.9). Proseguire a sin. sul sentiero ben evidenziato e pianeggiante, fino al raggiungimento dell'Alpe Moncerchio - m.1450.

Deviare a dx per il soprastante Monte Massaro - m.1492 - ben visibile per la casetta degli impianti sciistici.

Raggiunto il Monte Massaro, posizione che permette di ammirare l' alpeggio del Moncerchio con il suo agriturismo, volgere lo sguardo ad est dove si staglia la Rocca dell'Argimonia ed il Santuario di S.Bernardo eretto successivamente agli eventi dolciniani degli anni 1305 / 6. Ridiscendere e visitare la Teggia del Moncerchio, costruita sul modello delle vecchie costruzioni, ed imboccare la pista n.9 del capriolo che porta al Bocchetto Sessera. Il percorso ha richiesto un tempo di 5 ore con un dislivello di m.400.

OASI ZEGNA - MONCERCHIO

Bocchetto Sessera, nel comune di Tavigliano, dove transitava la via che gli allevatori biellesi percorrevano l'annuale transumanza verso i pascoli dell'alta Val Sessera e tutt'ora percorsa dalle mandria di Valter Croso che si reca all'alpe Campello a fine maggio.

Punto panoramico che spazia a nord sull'alta Valsessera dominata dalla catena alpina e l'intaglio ben visibile della Bocchetta delle Boscarola che comunica con la Valsesia e gli alpeggi sottostanti quali le Tegge dell'Artignaga ed in basso alla sinistra del torrente Sessera, la Piana del Ponte; a sud spazia sul Biellese.

L'Alta Valsessera è caratterizzata dalla presenza di una importante linea tettonica (faglia), denominata Linea del Canavese che è il segmento di un sistema di discontinuità detto Linea Insubrica che separa lungo tutto il suo sviluppo le parti coinvolte negli eventi deformativi e metamorfici dell'origine della catena alpina. Essa costituisce la zona di contatto delle due placche continentali, la placca Europea e la placca Africana, iniziata 65 milioni di anni fa che hanno dato origine alla catena alpina.

In basso si vede l'area metallurgica delle Rondolere dove nel 1788 sorge una officina per il trattamento della "magnetite" (composto ferroso) estratta dalle superiori miniere di Pietra Bianca. L'istallazione era costituita da un altoforno per la produzione della ghisa, da un forno di affinazione per la produzione del ferro, da un maglio a coda

e da una fucina per la costruzione di attrezzi agricoli. La forza idraulica era ricavata dal torrente Sessera. L'officina rimase attiva fino al 1813.

Poco superiore alle Rondolere la "Fonderia Piloni": opificio che trattava il materiale "galena" (piombo-argento) della miniera superiore dell'Argentera e successivamente trasportato a dorso di mulo alla "Fonderia" della Piana del Ponte dove veniva ulteriormente lavorato per estrarre il piombo e piccole quantità di argento. L'impianto rimase in funzione con varie fasi alterne fino a circa il 1850.

Un breve cenno sulle carbonaie che producevano carbone di legna con una particolare tecnica.

Il Moncerchio ha la sua peculiarità: la "boia d'or" lo scarabeo d'oro che è il simbolo dell'Oasi Zegna ed è un rarissimo coleottero dai colori iridescenti, il *Carabus Olympiae* Sella.

Nel 1854, passeggiando nei dintorni del Bocchetto Sessera, Olimpia Sella, cugina del famoso entomologo Eugenio Sella, si imbattè in un minuscolo insetto, un coleottero dai colori iridescenti. Eugenio Sella si rese conto che si trattava di una specie sconosciuta. L'esemplare fu denominato *Carabus Olympiae* Sella, in omaggio alla scopritrice. In seguito si mobilitarono squadre di ricercatori ma anche avidi trafficanti di insetti. Grazie però all'intervento, nei primi anni '40, di entomologi di fama europea, furono gettate le basi per la tutela di questo prezioso coleottero. Oggi il carabo gode della protezione di una legge della Regione Piemonte.

A tutela di questa specie è stato istituito il sito di importanza comunitaria S.I.C.

All'Alpe Moncerchio è stata costruita la tipica "teggia", ingegnosa costruzione risalente al 1800 utilizzata come abitazione e stalla dei margari del periodo, con le falde del tetto molto inclinate e ricoperte di materiale erboso. Va segnalata inoltre la presenza dell'avifauna nidificante quali aquile, falchi, galli forcello e pernici, e della fauna con camosci, caprioli e cervi.

Luciano Panelli

Museo biellese degli Alpini il sentiero della memoria

Progetto museologico

Qual è oggi il senso di un Museo degli Alpini? Perché allestirlo a Biella?



È partita da queste domande la riflessione che ha portato l'A.N.A. di Biella a formulare il progetto di una nuova forma di Museo dedicato alla storia degli Alpini e al loro rapporto con il territorio.



Partendo da un inquadramento storico generale costruisce una memoria didattica per ogni periodo, valorizzando così il ruolo degli Alpini e del Soldato biellese nella Storia italiana e mostrando altresì in che modo l'Associazione Nazionale Alpini sia preziosa custode di questo patrimonio storico e sociale.

Gli oggetti che hanno fatto la storia e gli e-

venti sono una parte importante della vita di ogni uomo e quando questi oggetti rappresentano la vita di un corpo come quello degli Alpini allora diventano qualcosa di più, patrimonio di una collettività per ricordare e per tramandare i sacrifici, le conquiste e lo spirito di un gruppo.

È stato allestito un percorso museale unico, interessante e ricco di testimonianze che hanno fatto la storia d'Italia: dal Cappellificio Cervo di Sagliano Micca ai cannoni di Adua, dalla divisa di Costantino Crosa caduto sul Piave nel 1918 a quella di padre Brevi prigioniero in Russia dal 1942 al 1954.

Progetto Museografico

Il Museo Biellese degli Alpini è stato progettato partendo da uno spazio all'interno del fabbricato industriale esistente, adibito in origine a rimessa.

La sua dimensione di circa 800 mq con un'altezza di 5,20 metri ha permesso al suo interno di modellare un percorso sviluppato su due livelli con la creazione di un soppalco in ferro, collegato al piano terra da scala e da ascensore per il superamento delle barriere architettoniche.

La divisione degli spazi è stata eseguita utilizzando lastre in ferro "korten", lastre che hanno la particolarità di assumere un color ruggine velato, supportato da uno studio illuminotecnico mirato a esaltare i reperti: ogni lastra è stata sagomata con una lavorazione laser, sviluppando uno skyline con temi di storia alpina come scene di combattimento, marce in montagna con alpini e muli, rappresentazione delle Alpi biellesi e delle Dolomiti: questo per contestualizzare e guidare la percezione degli oggetti esposti.

Il soppalco è stato studiato per ricordare le vecchie truppe militari, pertanto al posto della ringhiera è stata disegnata una fiancata rivisitata di una tradotta, comprensiva di ruote e rotaie.



Le radici del Museo sono la “Mostra nazionale delle truppe alpine” del 1952, trasformata in struttura permanente il 15 settembre 1972, in occasione del 50° anniversario di fondazione della Sezione di Biella, come “Museo delle Truppe Alpine Mario Balocco - per non dimenticare”; con



Cannoni battaglia Adua - 1896



*Sacrario Medaglie d'Oro
San Maurizio, Patrono degli Alpini*

il trasferimento nella nuova sede di Via Ferruccio Nazionale, 5 in Biella, assume la denominazione.

“Museo biellese degli Alpini ~ il sentiero della memoria”.

Gita culturale agli “stansit dal bürun” e alle teggie valdescola in alta valle cervo

La gita che descriviamo è stata effettuata da un gruppo di 27 soci CASB, domenica 12 giugno.

Quando il Consiglio direttivo della CASB si era riunito per decidere le gite da effettuarsi nell'anno in corso, aveva inizialmente proposto l'escursione alle Tegge Valdescola, un antico alpeggio con numerose cascine, attualmente, in gran parte diroccate; l'alpeggio è ubicato nel Vallone omonimo, dominato in alto dalle cime del Bo, del Manzo, e del Cravile, dove per l'esposizione verso occidente, in estate, il sole permane fino al tardo pomeriggio.

Alcuni consiglieri CASB suggerirono, prima di salire in Valdescola, di lasciare momentaneamente il sentiero principale (segnaletica E75), a circa un terzo del cammino, in località Paniel grande (Pinigrant), svoltare a sinistra, e risalire il Vallone del Bürun (Valle Acque Secche sulle Carte dei Sentieri) con un percorso secondario (segnaletica E75a) fino agli “Stansit”.

Cosa sono gli “Stansit”? : sono piccole cantine scavate nel terreno, che un tempo, erano le dispense degli Alpigiani della zona di Montesinaro, per conservare i latticini e sono disposti in batteria: consentono di avere all'interno una temperatura ed una umidità costante, evitando così gli sbalzi termici tanto dannosi per la stagionatura dei formaggi.

Non esiste una datazione certa circa la costruzione degli “Stansit”; si può supporre che queste cantine esistessero già all'inizio dell'800 e che siano state utilizzate fino a metà del secolo scorso, quando l'economia delle vallate era ancora basata sull'allevamento di poche vacche per famiglia, con produzione limitata di latticini. Gli “Stansit”, chiamati anche in dialetto “Crutin” o “Truinet” o “Fraidel” in Valle Elvo, solitamente sono singoli e per lo più adiacenti alle baite; le costruzioni sono in pietra e le pavimentazioni sono in terra battuta, normalmente più basse del terreno esterno e nello spessore dei muri interni sono ricavate delle nicchie per posizionare i prodotti caseari.

Gli “Stansit” del Bürun sono una ventina: sei sono ubicati più in basso in località Paniel grande (Pinigrant) a mt. 1111, mentre quattordici (di cui uno completamente interrato) sono ubicati molto più in alto, in batteria, alla quota di mt. 1205; sia gli “Stansit” inferiori, sia quelli superiori sono posizionati nel bosco ai piedi di vaste pietraie (ciapei), che hanno un’importante funzione nel mantenere bassa la temperatura della zona. Gli “Stansit” erano utilizzati da altrettante famiglie, tanti quanti sono i locali. Le baite o cascine sono a volte distanti dagli “Stansit” e quindi gli Alpigiani dovevano fare un percorso piuttosto lungo e faticoso dalle stalle alle cantine dove venivano depositi i loro prodotti caseari; probabilmente il Comune di Piedicavallo aveva affittato gli “Stansit” agli Alpigiani di Montesinaro.

Osservando queste costruzioni, in particolare gli “Stansit” superiori, ci si domanda il motivo per cui gli antenati degli abitanti di Montesinaro avevano costruito tante cantinette molto distanti dalle cascine e dalle stalle: la risposta è la seguente: essi avevano individuato una zona della montagna, limitata come estensione, in cui la temperatura nei mesi estivi era più fredda rispetto alle zone circostanti. A questo proposito occorre far presente che nell’anno scolastico 1986-87 gli alunni di due classi terze della Scuola Media Statale “Nino Costa” di Biella Chiavazza, accompagnati da alcuni insegnanti, erano saliti agli “Stansit” superiori e avevano raccolto molte informazioni per spiegare il fenomeno dell’abbassamento della temperatura.

Trascriviamo ciò che hanno scritto gli insegnanti in un articolo apparso sulla Rivista Biellese del 1986: dalle aperture degli Stansit, nei mesi estivi, fuoriescono sbuffi di aria fredda (4°C circa); questi abbassano la temperatura di tutta la conca (12°C circa), rispetto alle zone circostanti che presentano nelle ore diurne una temperatura media di 20°C. La spiegazione del fenomeno si trova a pochi passi più a nord degli Stansit; un’altra radura è dominata da una enorme pietraia che si estende fino alle spalle degli Stansit, sotto uno strato di terra accumulato nel tempo dalle intemperie. L’aria calda, che penetra in alto nella pietraia, circola tra i massi, e a contatto con gli strati più profondi e freddi del terreno, si raffredda, diventando più pesante, per cui scende e fuoriesce dalle fessure in basso

(bocche di vento o ventarole). La fuoriuscita di questa aria fredda richiama altra aria calda nel punto d'entrata ed il ciclo continua fino all'autunno inoltrato.

Descrizione del percorso

Parcheggiate le auto sul piazzale del Cimitero di Montesinaro (m. 1032) il percorso (segnaletica E75) inizia costeggiando il muro destro del Cimitero; si cammina su una mulattiera che scende fino alle baite della località denominata Crosa, nei pressi della riva destra del torrente Chiobbia. Si prosegue in leggera salita costeggiando sempre il torrente; si supera il punto in cui il Chiobbia riceve le acque del rio Valdescola, svoltando a sinistra e poi a destra sotto una baita; seguendo i segni bianco/rossi, in breve, si raggiunge la sponda del torrente, che bisogna attraversare su due passerelle fatte con tavole di legno, che richiedono una certa attenzione; ci si porta sulla sponda opposta; si passa accanto ad una baita ristrutturata; sul muro è stata fissata una targa su cui c'è scritto Pinigrant (Pianel grande) (m. 1111); più oltre si perviene ad una piccola radura tra gli alberi (faggi, aceri di monte, frassini e betulle); qui il sentiero E75 prosegue sulla destra verso la Valdescola.

Percorso per gli "Stansit"

Premessa: per salire agli "Stansit" si lascia il sentiero E75 sulla destra, e si prosegue a sinistra verso il vallone del Bürun (Valle acque secche), in una zona poco frequentata dagli escursionisti, per cui le tracce di sentiero che c'erano in passato, sono quasi scomparse, coperte dagli alberi (molti caduti) e anche dalla folta vegetazione del sottobosco (molte felci). Alcuni soci CASB e due soci CAI, due giorni prima della gita di domenica 12 giugno, muniti di targhe con la scritta Stansit E75a, di un trapano e di due barattoli di vernice rossa e bianca hanno segnato il percorso da Pianel grande fino agli Stansit superiori; ora il percorso è visibile e percorribile senza grosse difficoltà. Appena iniziato il cammino nel Vallone del Bürun, sulla destra ci sono sei cantine (Stansit inferiore), mentre sulla sinistra, in mezzo alla vegetazione, si notano i ruderi di antiche cascine, dove stavano gli Alpigiani con le loro poche vacche; certamente queste persone usufruivano degli

Stansit, qui, molto vicini, per depositarvi i loro prodotti caseari; naturalmente tanti anni fa non c'era il fitto bosco che da diversi decenni copre tutta la montagna; c'erano prati adatti per il pascolo degli armenti; lasciati gli Stansit inferiori si procede nel bosco e poi si attraversa un ruscello; più oltre il pendio diventa più ripido; si seguono i segnavia e anche due ometti la cui sommità è stata verniciata di rosso e bianco fino a raggiungere la conca dove sono ubicati quattordici Stansit (quota m.1204); stando davanti a queste cantine si avverte subito un'aria più fresca che invita a coprirsi con un maglione per la differenza di temperatura. Nella zona circostante non ci sono ruderi di antiche cascine; ma camminando verso sinistra per circa 15-20 minuti, oltre il Vallone del Burun, sopra il torrente Chiobbia, ci sono delle antiche cascine nella località denominata Orio della Volta (Er 'dla Vòtta)m. 1232. Anche qui gli Alpigiani di Montesinaro andavano in estate a far pascolare le loro mucche; da questo alpeggio gli allevatori di bovini andavano a portare i loro prodotti negli Stansit superiori.

Il tempo di percorrenza da Montesinaro al Pianel grande è di circa 20-25 minuti e dal Pianel grande agli Stansit superiori è di circa 30-35 minuti; (totale 50' – 1h); il ritorno dagli Stansit al Pianel grande si effettua con lo stesso percorso di salita in circa 20 minuti. (dislivello in salita: 220 m. circa; dislivello in discesa: 120 m. circa)

Percorso dal Pianel grande alle Tegge Valdescola

Si percorre il sentiero E75 che attraversa subito una pietraia; poi in salita si entra nel bosco di faggi, piccole querce e betulle; giunti quasi sul fianco destro del Vallone del rio Valdescola, le latifoglie cedono il passo agli abeti rossi; oltre agli abeti sono presenti alcuni larici e qualche pino; superate le “Tegge le Bose”, ormai semi distrutte, si sale con discreta pendenza con percorso a zig-zag nel bosco di aghifoglie; salendo ci si avvicina alla base del fianco della montagna che in alto termina con la Cresta degli Altari; a questo punto il sentiero diventa meno ripido e quasi pianeggiante; ben presto si esce dal bosco arrivando nell'area pascoliva delle Tegge Valdescola (m.1360); molte cascine sono ormai distrutte, ma due cascine sono state ristrutturare e sono frequentate da valligiani, amanti

di questo luogo ameno, dove ci si rilassa nel silenzio e nella pace; in estate qualche anno fa un malgaro saliva con le sue giovani vacche (manze) e due asini; per impedire che gli animali lasciassero la Valdescola per scendere verso valle al termine del sentiero c'è un cancelletto che rimane chiuso in presenza di animali; al centro della zona prativa c'è una grossa vasca per abbeverare gli animali; una sorgente di acqua fresca si può raggiungere scendendo verso il rio Valdescola in pochi minuti; il percorso è indicato con bolli rossi. Vicino alle casine sul fianco della montagna nel 2006 alcuni proprietari delle baite ristrutturate hanno costruito una Cappella con la statua della Madonna d'Oropa; da allora tutti gli anni nel mese d'agosto il Parroco di Piedicavallo e Montesinaro, Don Giuseppe, celebra la S. Messa con la partecipazione di molti valligiani ed escursionisti.

Il tempo di percorrenza da Montesinaro alle Tegge Valdescola è di 1h 30 min.; il ritorno si effettua con lo stesso percorso di salita in circa 1h; se oltre all'escursione alle Tegge Valdescola si visitano gli Stansit superiori il tempo totale di salita è di circa 2h 30 min.; in discesa, come già detto è di 1h. (il dislivello in salita comprendente la salita agli Stansit è di 460 m. circa; il dislivello in discesa è di 360 m.

Lorenzo Mosca - CASB

Il Santuario di Oropa

Il Santuario di Oropa è il più importante Santuario mariano delle Alpi. Si colloca in uno scenario unico e incontaminato a 1200 m. di altezza, a soli 20 minuti dal centro di Biella.

Secondo la tradizione l'origine del Santuario è da collocarsi nel IV secolo, ad opera di **S. Eusebio**, primo vescovo di Vercelli. I primi documenti scritti che parlano di Oropa, risalenti all'inizio del XIII secolo, riportano l'esistenza delle **primitive Chiese di Santa Maria e di San Bartolomeo**, di carattere eremitico, che costituivano un punto di riferimento fondamentale per i viatores (viaggiatori) che transitavano da est verso la Valle d'Aosta.

Lo sviluppo del Santuario subì diverse trasformazioni nel tempo, fino a raggiungere le monumentali dimensioni odierne tramutandosi da luogo di passaggio a luogo di destinazione per i pellegrini animati da un forte spirito devozionale.

Il maestoso complesso è frutto dei disegni dei più grandi architetti sabaudi: **Arduzzi, Gallo, Beltramo, Juvarra, Guarini, Galletti, Bonora** hanno contribuito a progettare e a realizzare l'insieme degli edifici che si svilupparono tra la metà del XVII e del XVIII secolo.

Dal primitivo sacello all'imponente **Basilica Superiore**, consacrata nel 1960, lo sviluppo edilizio ed architettonico è stato grandioso. Il primo piazzale, su cui si affacciano ristoranti, bar e diversi negozi, è seguito dal chiostro della **Basilica Antica**, raggiungibile attraverso la scalinata monumentale e la **Porta Regia**.

Tutti i maestosi edifici del santuario sono stati edificati nel corso dei secoli partendo dal suo cuore: il **Sacello della Basilica Antica**.

La chiesa della Madonna Nera

Cuore spirituale del Santuario, la **Basilica Antica** è stata realizzata nel Seicento, in seguito al voto fatto dalla Città di Biella in occasione dell'epidemia di peste del 1599. Nel 1620, con il completamento della Chiesa, si tenne la prima delle solenni incoronazioni che ogni cento anni hanno scandito la storia del Santuario. La facciata, progettata dall'architetto Francesco Conti, semplice nell'eleganza

delle venature verdastre della pietra d'Oropa, è nobilitata dal portale, più scuro, che riporta in alto lo stemma sabauda del duca Carlo Emanuele II, sorretto da due angeli in pietra.

Sull'architrave del portale si trova scolpita l'iscrizione "*O quam beatus, o Beata, quem viderint oculi tui*", che dai primi decenni del sec. XVII è il saluto augurale che il pellegrino, raggiunta la meta, riceve varcando la soglia della Basilica. Innalzata sul luogo dove



sorgeva l'antica chiesa di Santa Maria, conserva al suo interno, come un prezioso scrigno, il **Sacello eusebiano**, edificato nel IX secolo. Nella calotta e nelle pareti interne del Sacello sono visibili preziosi affreschi risalenti al Trecento, opera di un ignoto pittore, detto il *Maestro di Oropa*. Il ciclo di affreschi, incentrato sulla Vergine e su alcuni santi che dovevano essere particolarmente venerati nell'antico romitorio, costituisce una preziosa testimonianza di iconografia sacra. All'interno del Sacello è custodita la statua della **Madonna Nera**, realizzata in legno di cirmolo dallo scalpello di uno scultore valdostano nel XIII secolo. Il manto blu, l'abito e i capelli color oro fanno da cornice al volto dipinto di nero, il cui sorriso dolce e austero ha accolto i pellegrini nei secoli. Secondo la tradizione, la statua venne portata da Sant'Eusebio dalla Palestina nel IV secolo d.C. mentre fuggiva dalla furia della persecuzione ariana; adoperandosi per la diffusione della devozione mariana, Sant'Eusebio avrebbe nascosto la statua tra le rocce dove ora sorge la Cappella del Roc, costruita nella prima metà del Settecento dagli abitanti di Fontainemore, località valdostana ancora oggi fortemente legata al Santuario dall'antica processione che si snoda ogni cinque anni tra i monti che separano le due vallate.

Durante i lavori di restauro eseguiti nei primi mesi del 2005, sono emerse sulla volta decorazioni risalenti al XVII secolo, caratterizzati da motivi floreali giallo ocra su campo di colore azzurro, recente scoperta di un passato che ha ancora misteri da svelare.

Basilica Superiore

Oltre l'imponente scalinata che si apre a monte del Piazzale Sacro, lo sguardo si apre verso la **Basilica Superiore**, costruzione dalle proporzioni monumentali che si trova allo stesso tempo in rapporto di armonia con le alte montagne circostanti e in lieve contrasto con la dimensione spirituale e raccolta dell'Antica Basilica.

L'esigenza di costruire una nuova chiesa, considerato l'elevato numero di pellegrini che si recavano in preghiera al Santuario, venne avvertita sin dal XVII secolo, quando si iniziò a discutere del progetto di realizzazione.

Sul finire dell'Ottocento, venne scelto il progetto dell'architetto *Ignazio Amedeo Galletti* (1726-1791), elaborato un secolo prima, e, proseguendo lo sviluppo del Santuario verso Nord, venne deviato il torrente Oropa per disporre dello spazio necessario. Posata la prima pietra nel 1885, i lavori proseguirono con molta difficoltà attraverso le due guerre mondiali, coinvolgendo nume rosi e qualificati consulenti tecnici. La cupola, che si eleva per oltre 80 m dal pavimento, fa da corona all'imponente monumento, che venne consacrato nel 1960.

Tre grandi portali in bronzo, preceduti da un ampio pronao, descrivono la storia del Santuario, dalle origini eusebiane fino alla costruzione della *Chiesa Nuova*, sulla quale aprono l'accesso.

Un ampio spazio ottagonale, sovrastato dalla cupola sorretta da alte colonne tra le quali si aprono sei cappelle dedicate alla storia della vita della Vergine, accoglie i visitatori all'interno dell'ampia e grandiosa sala.

L'altare maggiore, posto al centro della sala minore, è sormontato dall'aereo ciborio, moderna opera dell'artista milanese Gio Ponti.

La Basilica Superiore è un'opera grandiosa voluta dalle ultime generazioni di biellesi e da tanti devoti alla Vergine Bruna, la cui testimonianza è stata lasciata nella sottostante cripta del suffragio, che accoglie nei suoi rivestimenti marmorei i nomi scolpiti dei devoti; si può qui ammirare un interessante e rara **collezione di presepi** provenienti da tutto il mondo, testimonianza di fede e di svariate culture che hanno attraversato i confini del tempo e dello spazio per giungere nelle braccia della Madonna Nera di Oropa.

Il Borgo di Biella Piazza

Salire al Borgo del Piazza è certamente sempre piacevole perché i suoi Palazzi le Coste e i Portici ti trasmettono un'inusuale atmosfera che purtroppo tanti Biellesi non conoscono ancora.

Per raccontarne la storia bisogna risalire al V-VI secolo ma è solo nel XII che acquistò il suo splendore e notorietà.

L'allora Vescovo di Vercelli Ugucione trovò nella collina del Piazza un rifugio sicuro dalle lotte tra Ghibellini Vercellesi e i Guelfi Biellesi. Sfruttando l'altura e le mura difensive nel 1160 si insediò concedendo importanti privilegi a chi volesse abitarci, quali l'amministrazione della Giustizia, la macellazione delle carni e un mercato settimanale che era l'unico di una vastissima zona.

Questi privilegi facilitarono l'insediamento di nobili famiglie e la costituzione di un Comune (1245)

che si popolò molto rapidamente divenendo centro di vita culturale e amministrativa di Biella.

Nel 1370 in seguito a una rivolta dei Biellesi capeggiati dal Canonico Codecapra il Conte Ugucione dovette fuggire e il suo Castello venne distrutto, ciò portò Biella alla sottomissione di Casa Savoia con il conseguente passaggio di tutti i comuni biellesi sotto il dominio sabauda.

Tornando però ai tempi nostri, per chi volesse recarsi al Borgo per una visita è consigliabile salire con la caratteristica Funicolare che fu ideata nel 1885 dall'Ing. Vaccarino utilizzando l'acqua come forza motrice. Acqua proveniente da Oropa e che grazie alle già canalizzazioni, rogge



e serbatoi sempre costruiti dall'Ing. Vaccarino arrivava al Piazza consentendo il riempimento della cisterna collocata sotto la cabina e quindi aumentandone il peso scendeva a valle trainando di conseguenza in salita quella vuota e più leggera.

Per chi se la sentisse di camminare allora il percorso si fa più arduo ma non certamente meno caratteristico e utilizzando le Coste si raggiunge attraversandone le loro rispettive Porte.

La Costa del Piazza e Costa delle Noci portano entrambe alla Porta d'Andorno mentre la Costa di S. Sebastiano alla Porta Ghiara, forse la più caratteristica, mentre la Costa del Vernato che è la meno scoscesa arriva direttamente senza trovare alcuna Porta in quanto abbattuta negli anni. La Porta della Torrazza (Arco) invece è stata modificata e l'attuale forma risale al 1780 per commemorare la visita di Vittorio Amedeo III e della consorte Maria Antonia Fernanda di Spagna.

Quando avete ripreso fiato potete tranquillamente dedicarvi alla visita del Borgo non trascurando P.zza Cucco (in onore al Ten. Alpino pluridecorato al Valor Militare) con l'adiacente Casa dei Travi (la più antica) per proseguire lungo i Portici ammirando le varie abitazioni preziosità dalle terrecotte e medaglioni per giungere in P.zza Cisterna.

Questa piazza era il centro nevralgico del Borgo e oltre al porticato che la circonda troverete il Palazzo Cisterna da un lato e quello che era il Palazzo del Comune d'altro.



Il Palazzo Cisterna abitazione dei Principi Dal Pozzo della Cisterna ha subito diverse trasformazioni negli anni a seconda dell'utilizzo, come Opificio e in tempi più recenti in Caserma, sede dell'Archivio di Stato sino allo stato attuale ovvero vuoto e abbandonato.

La piazzetta San Giacomo vi porterà alla omonima Chiesa e a Palazzo Ternengo importante edificio che si affaccia su Biella e ancor oggi di proprietà dello stesso casato.

Scendendo lungo il corso del Piazzo lasciando le vecchie carceri troverete importanti costruzioni quali Palazzo Lamarmora, Palazzo Gromo Losa e Palazzo Ferrero. Unico a non aver subito trasformazioni è Palazzo Lamarmora che ha conservato in otto secoli l'originale struttura e mantenuto intatti gli arredi interni nonostante le diverse generazioni della famiglia Ferrero Alberti Lamarmora che lo abita tutt'ora.

Il Palazzo Ferrero subì invece destinazioni più svariate passando da residenza privata a centro per le cure termali, Caserma di militari e successivamente diventando di proprietà Comunale adibito a alloggi che sono stati abitati sino al 1990.

Per raccontare la storia di questo Borgo e descriverne le sue bellezze non sono sufficienti certamente queste poche righe ma spero possano invogliare ad una visita accurata scoprendo anche angoli più remoti ma certo pieni ugualmente di fascino e tradizione.

Marco Rigola

Ringraziamenti

Il Presidente e il Consiglio Direttivo ringraziano con grande riconoscenza tutti coloro i quali, anche quest'anno, ci hanno sostenuto nella realizzazione di tutte le nostre attività.

Come sempre un sentito grazie ai nostri Soci, anche quest'anno in netto aumento, che ci spronano e ci gratificano, partecipando numerosi a tutte le nostre gite e le iniziative programmate e rinnovando puntualmente la quota associativa.

Grazie agli Enti Pubblici Comune di Biella e Provincia di Biella che come ogni anno non ci fanno mancare il loro sostegno.

Grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella sempre nostra puntuale sostenitrice.

Grazie alla Sezione del Club Alpino Italiano di Biella per la oramai consolidata collaborazione e disponibilità.

Grazie agli amici Alpini della Sezione di Biella che immanicabilmente ci offrono la loro spontanea e fattiva vicinanza.

Grazie alla Società Pietro Micca di Biella che prontamente ci ha ospitati per una serata di proiezioni riuscitissima.

Grazie ai nostri amici dell'A.N.F.F.A.S. per la loro amicizia ed il loro affetto nei nostri confronti.

Grazie infine a tutti coloro che continuano a favorire con ogni modo a rendere la C.A.S.B. apprezzata e conosciuta su tutto il territorio Biellese.

Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Cuccato Donata	015 29170
De Luca Filippo	335 6296489
Falla Silvio	015 26110
Frignocca Franco	015 31465
Gambarova Giuliana	015 23006
Gibello Giovanni	340 6458948
Guerra Gian Carlo	015 8491850
Maffeo Brunello	348 7387166
Merlo Cristina	339 3337330
Mosca Lorenzo	015 8492770
Nalin Oliviero	346 9207069
Panelli Luciano	015 562486
Vaglio Luigi	335 6970386
Zorzi Renzo	015 473351

(elenco aggiornato ad aprile 2017)

Oppure di scrivere a:

casb2003@teletu.it

o a:

C.A.S.B.

c/o C.A.I. Sez. di Biella

Via Pietro Micca, 13 13900 Biella

Fotografie di:

Calvelli Domenico

Caniggia Umberto

Craveia Danilo

De Luca Filippo

Falla Silvio

Galazzo Alberto

Germanetti Ermanno

Guala Luciano

Mosca Lorenzo

Panelli Luciano